

La destra di governo in Umbria: immobile e feroce



Lo abbiamo già detto e lo ripetiamo. La nuova giunta regionale si sta muovendo lungo una direzione che non si discosta di molto da quella precedente. Se si guarda alle politiche di sviluppo o, come si preferisce dire, di crescita, non sembra che abbia idee di un qualche peso. Vero è che è in carica solo da quattro mesi e si riuscirà a capire qualcosa quando presenterà il documento di bilancio, ma finora non ci sembra che sia cambiato molto, neppure dal punto di vista della retorica. La situazione continua a peggiorare, le aree di crisi restano tali: dall'Ast, all'ex Merloni, alla Treofan e via di seguito. L'occupazione continua a calare. Cresce il numero dei precari. Molti giovani preferiscono emigrare piuttosto che sottoporsi ad umilianti salari di fame. Sono diminuiti anche gli immigrati. In Umbria non c'è lavoro, meglio cambiare aria. Il Pil e il reddito pro capite continuano a scendere. Sul piano dei servizi prosegue, con maggiore aggressività, il progetto di privatizzazione e liberalizzazione, in nome degli equilibri di bilancio e dell'eliminazione degli "sprechi". Ne sono emblema le misure sulla sanità che vanno dall'accordo con l'Università all'apertura ai privati, caldeggiata dal "Corriere dell'Umbria", giornale di Angelucci, gran patron della sanità privata. Il "corrierino" dedica al tema una pagina intera di intervista all'assessore alla sanità della Regione Lombardia, che inneggia alle sinergie pubblico-privato. Il Pd ulula in difesa della sanità pubblica, ma le pulsioni della giunta Tesei trovano un terreno fertile nel degrado in cui sono oggi gli ospedali e i servizi territoriali, con reparti depotenziati e con sempre meno personale, con distretti sanitari anch'essi sempre meno in grado di rispondere ai bisogni e alle esigenze dei cittadini. Allo stesso modo sul piano dei trasporti si

progetta una riduzione delle corse (come faceva l'assessore socialista Chianella), la Ferrovia centrale umbra continua a non funzionare e non si sa quando verrà rimessa in attività. Si ciancia di aerei e treni veloci, ma viene negato il diritto alla mobilità ai più poveri, agli anziani, agli immigrati, ai centri minori. Per i rifiuti, infine, si preannuncia il loro incenerimento in impianti di "nuova" generazione, ossia i cementifici che hanno ormai da tempo l'autorizzazione a bruciare. Questo è il quadro per ciò che riguarda le partite più importanti rispetto alle quali, al netto della maggiore aggressività o della minore ipocrisia, non è difficile individuare le linee di continuità con la giunta precedente. La situazione cambia se si osservano le posizioni prese dalle singole amministrazioni di centro destra in merito a temi sensibili come immigrazione, diritti civili, associazionismo e volontariato, cultura, ecc. Qui si assiste ad una vera battaglia ideologico-culturale il cui obiettivo è quello di rendere difficile la vita a chi voglia esprimere dissenso, promuovendo una rimozione della cultura democratica e di sinistra. Solo per fare qualche esempio. L'amministrazione comunale di Todi approva una mozione a sostegno della famiglia "naturale", quella di Perugia si affianca, ne seguiranno probabilmente altre. Sempre la maggioranza consiliare tuderte vota contro l'istituzione della commissione comunale antimafia. La giornata del ricordo è un revival anti partigiano, un'orgia nazionalista che riprende gli stilemi fascisti di oltre mezzo secolo. Si potrebbe andare avanti. Non ci sembra il caso non fosse altro per non annoiare o angosciare i lettori. Quello che conta è segnalare che si sta instaurando un clima in cui tutto quello che odora di riflessione, di cul-

tura sia pur timidamente antifascista e democratica viene esorcizzato, negando fondi alle associazioni che fanno teatro, animazione culturale, ricerca, lavoro sociale e che vengono ritenute ostili. Ciò insegna due cose. Che l'associazionismo non istituzionalizzato deve trovare il modo di finanziarsi autonomamente. Ne uscirà più forte e più libero se riuscirà a recidere i legami finanziari che per troppo tempo lo hanno legate alle amministrazioni pubbliche. In secondo luogo che non è il caso di aspettarsi sollievo e aiuto da quanto rimane della sinistra. Il Pd umbro ondeggia tra l'etica da boy scout e il peso di un passato non entusiasmante, ma difficile da rinnegare. Organizzativamente è a stracci (si parla di poco più di 4.000 iscritti in tutta la regione) e non riesce neppure ad organizzare in modo ordinato il proprio congresso. In Consiglio regionale, dove è la principale forza di minoranza, non riesce a fare un brivido di opposizione. Ad una giunta immobile, corrisponde una opposizione inesistente, mentre la maggioranza opera attraverso le commissioni, innescando una competizione "virtuosa" tra Lega e Fratelli d'Italia, in un gioco per chi è più a destra. Infine la sinistra sinistra. Semplicemente non c'è. Un popolo di sinistra, eppure, esiste. Lo ha dimostrato la manifestazione anti Salvini organizzata dalle "sardine" (a proposito dove sono finite?) nello scorso dicembre. Si tratta di ridargli fiducia, occasioni di confronto e di riflessione, luoghi d'incontro. Con calma e senza facili illusioni. Come sempre *natura non facit saltus*.

Post scriptum. Il prossimo 8 marzo si voterà per surrogare la ex senatrice Tesei. Non se ne è accorto nessuno.

Le tre emergenze italiane

La prima emergenza è seria e grave ed è il corona virus, non tanto e non solo per le conseguenze sanitarie, ma per le paure che suscita un virus ignoto, di cui si conosce poco e per le conseguenze dell'epidemia sulla vita civile ed economica del paese. È prevedibile che il Pil calerà ancora, non solo a livello italiano, ma mondiale. Le fabbriche sono chiuse, gli scambi internazionali sostanzialmente bloccati, soffrono i settori turistico-alberghiero e del lusso. Più perdura questo stato di cose più la crisi endemica mondiale tenderà ad aggravarsi. La seconda è anch'essa grave e seria, anche se appare in attenuazione, ed è la *hybris* salviniana che fa propaganda elettorale su tutto dall'immigrazione al virus influenzale che viene dalla Cina, dalla difesa della famiglia tradizionale al culto della Madonna. La terza non è né grave né seria ed è il permanente agonismo dell'ex statista di Rignano, che dall'alto del 4% che i sondaggi gli attribuiscono, prova a tenere in fibrillazione il governo su molteplici tavoli, mentre contemporaneamente afferma che prima del 2021 non sarà possibile andare al voto (ma allora che si agita a fare?). In tutti e tre i casi quello che è in campo, non fosse altro come obiettivo di polemica, è il governo Conte 2 che, nonostante non riesca a fare nulla o molto poco, appare ad una parte considerevole di opinione pubblica come l'unico argine a derive pericolose e prive di prospettiva. L'impressione è che, nonostante tutto, durerà più di quanto ipotizzino autorevoli commentatori, che pretendono reazioni "virili" da una maggioranza che è poco più che un ectoplasma sottoposto a molteplici tensioni. In tale clima, peraltro, il referendum sulla diminuzione dei parlamentari sembra destinato ad avere un esito scontato. Una scarsa partecipazione ed una prevalenza dei sì. In questo quadro persino un partito in declino come il Pd, incapace di fare un congresso, di proporre un programma che non sia un cumulo di banalità, cresce nei sondaggi. Lucra sul fatto di essere l'unico nucleo di una qualche consistenza che si candida ad arginare la dilagante ondata reazionaria, xenofoba e razzista. Con ogni probabilità si tratta - come recentemente ha sostenuto Marco Revelli, utilizzando una metafora borsistica - del rimbalzo del "gatto morto": il titolo scende inesorabilmente finché per cause congiunturali rimbalza verso l'alto. Il suo destino, tuttavia, è quello di scendere di nuovo. Se non nasce una *new company*, un fronte sociale prima ancora che politico, non è realisticamente pensabile ripresa della sinistra. Può piacere o no, ma con tutta evidenza è così.

commenti

- Sgrammaticature leghiste
- Sforbiciate
- A chi giova il privato
- San Luciano
- economia
- Difficoltà e ritardi
- confermati
- di Franco Calistri
- politica
- Umbria: la lunga notte
- di Amedeo Zupi

2
3
4

- La crisi, i partiti, la sinistra
- di Marco Damiani
- Meritocrazia.
- di Salvatore Cingari
- Speciale internazionale
- Brexit: la sconfitta del Labour
- di Derek Boothman
- Sahel: il ruolo della cooperazione internazionale
- di Pietro Sunzini

5
6
7
8

- Palestina: il paradigma dell'ingiustizia a termini invertiti
- di Patrizia Cecconi
- Confine
- di Jacopo Manna
- Il Rojava dei curdi: un altro mondo è possibile
- di Giorgia Gabbolini
- società
- Reddito di cittadinanza in attesa delle App
- di Miss Jane Marple

9
10

- Più occupati ma sempre più precari
- di Fr.Ca.
- Cemento: tecniche di sopravvivenza
- di Sam Spade
- Gualdo Tadino. La forma dell'acqua
- di Renato Covino
- Entropia e standard urbanistici
- di Annarita Guarducci

11
12

- Storie di ordinaria inciviltà
- di An.Gu.
- cultura
- Cojonavirus
- di Alberto Barelli
- Una controversa epopea
- di Roberto Monicchia
- Conflitto e relazione nel teatro di Samuele Chiovoloni
- di Maurizio Giacobbe
- Libri e idee

13
14
15
16

Ricordo scolorito

Il 7 febbraio era il decimo anniversario della morte di Raffaele Rossi, dirigente politico di lungo corso, senatore e vicesindaco di Perugia. In un appassionato ricordo su "Perugia Today", Sandro Alegrini, parte dal Foscolo dei *Sepolcri* per ripercorrere tanti momenti della vita di "Lello": Porta Pesa, la Società del Gotto, la Trattoria "Da Argentino", il babbo che diceva "Votate pel mi fiolo, che è 'na persona per bene". Possibile che, fra tante affettuose parole, l'autore si scordi di dire che Raffaele Rossi era comunista?

Ricordo confuso

Per riportare tutte le perle di rovescismo storico sciorinate in Umbria nel Giorno del ricordo ci vorrebbe un numero speciale di "micropolis". Ci limitiamo a due episodi. Il sindaco di Foligno, dopo aver attribuito l'istituzione della giornata al governo Berlusconi invece che al Parlamento, denuncia le foibe come "pulizia etnica", dandone però la colpa anche ai partigiani italiani, mentre rinfaccia all'Anpi la mancata partecipazione alle celebrazioni. A Terni, dove le associazioni partigiane erano presenti, i fascisti del terzo millennio di Casapound si indignano per la bandiera della Brigata Garibaldi (tricolore con la stella rossa), considerata simbolo di "terrore in Valnerina per gli omicidi commessi durante la seconda guerra mondiale". Altro che negazionismo, caro Mattarella, questi sono maestri di fantastoria.

Ricordi gloriosi

Se il 10 febbraio è il Giorno del ricordo, l'11 è quello dei Patti lateranensi, conclusi nel 1929 tra il Vaticano e lo stato fascista. Su "La Voce" Francesco Bonini ne ribadisce il valore, sottolineando che il riconoscimento della sovranità della chiesa fu effettivamente un fatto "provvidenziale" perché avvenne "a dispetto del totalitarismo fascista che si andava consolidando". Due bestialità in una sola frase: il totalitarismo fascista fu legittimato e consolidato dai Patti, dopo che il Vaticano aveva rifiutato ogni accordo con lo stato liberale. "L'uomo della provvidenza" è poi il titolo che Pio XI diede a Benito Mussolini: gli Italiani ebbero modo di sperimentare quale genere di provvidenza era loro riservata.

Burocrazia sacrilega

Oltre al Concordato, c'è anche il prete pistolero a vigilare sulla difesa della fede. Dopo una lunga battaglia, il parroco di Castel Franco di Pietralunga, don Antonio Mandrelli, già noto alle cronache per una serie di fucili non dichiarati, ha ottenuto il ripristino della "Madonna del Viandante", che era stata rimossa per violazione di norme urbanistiche. Chissà se è stato il parroco o la Madonna in persona a presentare le carte in comune per la regolarizzazione della pratica.

Negazioni

Oltre che una tendenza storiografica, la negazione è un meccanismo di protezione dell'inconscio da eventi particolarmente traumatici. Due casi di questa patologia si sono verificati in pochi giorni. Il primo riguarda l'assessore alla sanità Colella, che alla denuncia del collasso della rete oncologica umbra fatta dal coordinatore Fausto Roila, ha replicato rigettando le colpe sulla giunta precedente. Analogamente il presidente di Perugia futura (associazione dei commercianti del centro) ha difeso l'apertura del centro storico alle auto nonostante i dati dimostrino l'assenza di benefici: "L'apertura di Piazza Italia è una misura tampone per rimediare agli errori che hanno portato alla desertificazione del centro". In questo caso per incolpare le amministrazioni precedenti occorre risalire indietro di diversi anni, ma si sa, la maggior parte dei traumi sepolti nell'inconscio risalgono alla prima infanzia. Aiuto, dr. Freud!

Sgrammaticature leghiste

"Magari che ci metta lo zampino il coronavirus". È il commento che Sabrina Venturi, maestra elementare e consigliere comunale leghista di Gubbio, ha postato su Fb alla notizia dei primi casi di Coronavirus esplosi in Africa. La stessa è corsa a scusarsi dopo le tante indignate reazioni, giustificandosi così: "A volte scorrendo le pagine di faacebook trovo furti, violenze e tutto ciò mi manda in tilt": insomma "la toppa peggio del buco". Dubitiamo che il Ministero dell'Istruzione intervenga su Venturi per il razzismo, ma, sul piano didattico, una che scrive "Magari che ci metta..." e "faacebook" può insegnare ai nostri bambini? Non prima gli italiani, prima l'italiano!



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

Sforbiciate

A fine novembre scorso avevamo ipotizzato, alla luce di fatti di diversa natura, che il percorso della giunta Tesei nel campo del trasporti sarebbe stato meno accidentato rispetto al recente passato. Ci siamo sbagliati. Il discredito accumulato dalla precedente gestione - culminato nel fallimento di Umbria mobilità con relativi strascichi giudiziari - e la tanto attesa cancellazione dell'Iva da parte dell'Agenzia delle entrate non sono stati un credito sufficiente.

Nuovi e pesanti tagli si profilano, infatti, all'orizzonte del trasporto pubblico su gomma per far quadrare il bilancio e lavoratori del settore, sindacati e associazioni di consumatori sono di nuovo sul piede di guerra. In attesa che si costituisca la nuova Agenzia regionale per la mobilità, condizione necessaria perché la cancellazione dell'Iva diventi realtà, Palazzo Donini ha imposto un risparmio di 3,5 milioni di euro; Busitalia ha indicato quali sono le corse con minor numero di passeggeri ma la scelta ultima è stata scaricata sulle spalle dei sindaci.

Inevitabile è arrivata la consueta gazzarra, tutti contro tutti, tra accuse più o meno velate e piagnistei. A Romizi, che reclama risorse aggiuntive per il minimetrò, risponde stizzita Federconsumatori di Terni, mentre dal Trasimeno si chiedono soldi per i traghetti e si insiste per la fermata del Frecciarossa a Terontola. In mezzo il "povero" Melasecche, accompagnato dal neo direttore Nodessi, non sa che pesci pigliare. Dopo la conquista della regione sbraitare contro il Palazzo "rosso" non è più possibile, ma urge trovare delle soluzioni.

A completare il quadro a tinte fosche le condizioni inaccettabili della ex Fcu - per metà lumaca e per metà chiusa - per la quale non c'è un euro tanto che si comincia a paventare la dismissione e la eterna favola dell'aeroporto San Francesco, del quale l'assessore Fioroni allo Sviluppo economico vorrebbe azzerare i vertici, convinto che il fallimento dello scalo dipenda solo dalle sbagliate scelte di gestione - verità inconfutabile - e non piuttosto, come abbiamo ripetuto più volte, da un vizio di origine. Insomma alla vera prima prova di governo gli ex urlatori della destra sembrano avere perso la voce

A chi giova il privato

Non che ci volesse chissà quale capacità previsionale, comunque questo giornale aveva individuato la gestione sanitaria come la principale posta in gioco della partita delle regionali, anticipate proprio in seguito all'inchiesta sui concorsi truccati in sanità che ha travolto la Giunta Marini. In campagna elettorale, dietro le promesse di mirabolanti miglioramenti dei servizi, poteva leggersi il proposito di ridimensionare ruolo e funzione della sanità pubblica, a beneficio del famelico circuito delle cliniche private. Lo ha confermato la scelta come assessore di Luca Coletto, già in passato alla guida della sanità del Veneto. Non è un problema di origini, ma un segnale della direzione che si intende prendere. Del resto, dopo che Coletto aveva "omaggiato" l'Umbria definendola regione "benchmark", nel suo programma Tesei ha puntato su "potenziare il tasso di coinvolgimento del privato, in Umbria pari a meno di 1/3 di quello della Lombardia". L'offensiva è ripresa con l'intervento del presidente di Confindustria umbra Antonio Alunni, che sul "Corriere dell'Umbria" del 12 febbraio, ha addebitato al settore pubblico il rallentamento del Pil regionale, indicando la Lombardia come modello virtuoso. Il giorno dopo lo stesso giornale ha intervistato l'assessore al welfare lombardo, pronto a magnificare le virtù del sistema degli accreditamenti, negando le disuguaglianze denunciate dai sindacati. In realtà in Lombardia, come in Veneto, l'estensione delle prestazioni in convenzione ha moltiplicato i profitti dei privati (e il loro legame non sempre limpido con la politica), aggravando le carenze strutturali delle aziende pubbliche. Che Tesei, Alunni e il "Corrierino" remino in questa direzione è scontato: anche la Philip Morris sosteneva che il fumo era innocuo. Sarebbe il caso che a sinistra, dove l'incantesimo della "sussidiarietà" ha mietuto non poche vittime, ci si ricordasse che il diritto alla salute è un irrinunciabile caposaldo costituzionale

il fatto

San Luciano

*D*e mortuis nihil nisi bonum. *Parce sepulto.* Occorre ricordare a tutta la saggezza degli antichi per rimanere calmi di fronte al fiume di melassa e alla colonna di incenso che hanno ricoperto Perugia alla notizia della morte di Luciano Gaucci, alias Big Luciano, alias Uragano, alias Gauccon dei Gaucconi. L'ex presidente (dal 1991 al 2004) del Perugia Calcio è deceduto a Santo Domingo, l'isola caraibica nella quale si era stabilito nel 2005 per sfuggire al mandato di cattura spiccato nei suoi confronti per le vicende del fallimento della squadra del capoluogo umbro. Questo piccolo particolare (insieme a quello che al suo posto finì in carcere il figlio, senza che ciò lo inducesse a ritornare in Italia) è la prima di una serie di omissioni che hanno contraddistinto la stampa locale all'indomani della scomparsa. "Santo Domingo era diventata la sua seconda casa", oppure "il suo rifugio", solo accennando da che cosa si rifugiava, quasi accostandolo ad un esule per nobili motivi ideali (del resto la sua morte ha coinciso con l'anniversario di quella di Craxi). In certi casi si suggerisce l'idea di un Gaucci perseguitato da quel mondo del calcio in cui era entrato a sirene spiegate e che l'avrebbe poi voluto punire.

Un'idea grandemente amplificata sui social, dove abbiamo letto con occhi increduli specchiati e maturi uomini di sinistra spargere dichiarazioni di amore per Gaucci, esaltato come uomo "antisistema". Andando a ritroso, la carriera di questo mezzo potente cresciuto nel poco raccomandabile sottobosco andreottiano e papalino, che ha fatto fortuna con gli appalti per le pulizie di enti pubblici per poi "dedicarsi" al calcio, diventa l'epopea di un grande e magnanimo principe, generoso e cordiale quanto sanguigno e "popolare". Una copia in sedicesimo di Berlusconi, insomma, e che proprio come il Cav ha goduto di una piaggeria senza limiti. È vero che nel mondo del calcio di presidenti-patroni (e cialtroni) se ne sono visti e se ne vedono a bizzeffe, ed è vero che in quell'ambiente il mix di arroganza e istrionismo non manca mai. Non stupiscono le dichiarazioni di allenatori e giocatori (anche se Materazzi, come gli accadeva sul campo, passa il limite affermando "Dopo di lui a Perugia niente"). Quello che colpisce, adesso come ai tempi d'oro, è l'inchino di un'intera città, istituzioni comprese, ai capricci di un personaggio i cui tratti distintivi sono sempre stati l'arroganza, l'incultura, l'ostentazione della potenza e della ricchezza.

Rappresentativo di questa triste deriva di una città con ben altra tradizione è Francesco Ghirelli. Già presidente comunista della Regione Umbria, divenne con Gaucci direttore generale della squadra, per poi scalare i ruoli della Figc (dove "gc" sta per gioco calcio, non per giovani comunisti) fino all'attuale carica di presidente della Lega pro. Non si dovrebbero liquidare come "monellerie" la corruzione dell'arbitro che costò alla Perugia la promozione in B, la disgustosa farsa del licenziamento in tronco del coreano Ahn, reo di aver segnato un goal (esultando perfino!) alla nazionale italiana, le frequenti dispute col comune di Perugia per l'affitto del "Curi". Ma non importa: alla commemorazione di Gaucci in duomo c'erano il sindaco e tre assessori: allo sport, allo sviluppo economico e perfino alla cultura. Il cappellano del Perugia calcio ha detto: "Ora lui è davanti al Signore e credo che in paradiso c'è un altro stadio dove sarà protagonista insieme ad altri grandi presidenti come Ghini, Spagnoli e D'Attoma". Insomma, dopo la dedica della tribuna del "Curi" c'è da attendersi la beatificazione. Resta un solo dubbio: ai fini fiscali la basilica di San Luciano conviene farla a Perugia o a Santo Domingo?

Umbria: conti economici regionali 2016/2018

Difficoltà e ritardi confermati

Franco Calistri

Con un qualche ritardo rispetto alla consueta scadenza di fine anno, l'Istat ha diffuso i dati dei conti economici regionali relativi al periodo 2016/2018, che per altro in questa edizione tengono conto di nuovi criteri concordati a livello europeo il che ha prodotto un ricalco di tutto il triennio 2016/2018. Per usare un'espressione che ricorre nelle fiction targate Usa a sfondo giudiziario, i nuovi dati di contabilità regionale certificano al di là di ogni ragionevole dubbio il cattivo stato di salute che continua a caratterizzare il sistema economico umbro. Partiamo dal Pil (Prodotto interno lordo) che nel 2018 rispetto al 2017 a livello nazionale registra una crescita contenuta attorno allo 0,77%, che diventa 0,91% nel complesso delle regioni del centro-nord, scendendo ad un preoccupante 0,31% nelle zone del mezzogiorno. In questo contesto l'Umbria registra encefalogramma piatto, con una variazione dello 0,07% che la posiziona al quint'ultimo posto nella graduatoria delle regioni italiane, peggio fanno Calabria (-0,81%), Campania (-0,59%), Sicilia (-0,27%) e Lazio (-0,22%), mentre le regioni con migliori performance sono, guarda caso, le vicine Marche (3,05%) ed Abruzzo (2,22%), alle quali si aggiungono la Toscana (1,56%) e l'Emilia Romagna (1,73%). Questo, va sottolineato, dopo che nel 2017 l'economia umbra aveva dato un qualche speranzoso segnale di ripresa portando a casa una crescita dell'1,38%, pur sempre inferiore al dato medio nazionale (1,72%) e a quello del centro-nord (1,97%) ma che comunque la posizionava al nono posto nella classifica delle regioni italiane, dopo tutte le regioni del centro-nord ad esclusione di Liguria (1,15%) e Toscana (1,25%), aprendo spiragli di speranza per il futuro. In conseguenza di questo andamento continua ulteriormente a deprimersi il dato strutturale del Pil per abitante che nel 2018 in Umbria ammonta a 25.290 euro a fronte dei 29.220 della media nazionale ed i 34.500 del complesso del centro nord, marcando quindi una distanza di 13,45 punti rispetto al dato di media nazionale e di 26,69 punti rispetto al complesso delle aree del centro-nord. Al 2008 la distanza tra Umbria e media nazionale era di 6,16 punti e quella rispetto al centro-nord di 18,79 punti, il che significa che nel decennio 2008/2018 il divario tra Umbria ed Italia si è ampliato di 7,29 punti e quello nei confronti del centro-nord di 7,90 punti. Se si guarda al complesso delle regioni italiane l'Umbria è quella che nel periodo 2008/2018 registra in termini di Pil pro capite la peggior performance in assoluto; nessuna regione vede un aumento del gap negativo con il dato medio nazionale di

tale ampiezza, nel Molise l'incremento è di 7,06 punti e nella Sardegna di 6,67 punti, per citare le due uniche altre regioni con incrementi pesantemente negativi.

Al restringimento dei livelli di produzione di ricchezza corrisponde anche un restringimento del reddito disponibile per le famiglie consumatrici per abitante che al 2018 risulta pari a 18.350 euro, ovvero 2,92 punti in meno del valore medio nazionale (18.902 euro) e 14,45 punti sotto quello del centro-nord (21.449 euro). In termini di reddito disponibile le distanze tra Umbria e media nazionale e complesso del centro-nord, pur restando significative, sono meno pesanti di quelle evidenziate in termini di Pil pro-capite, questo perchè sul versante della formazione del reddito intervengono meccanismi redistributivi (trasferimenti pubblici e minor pressione fiscale) che in qualche modo finiscono per favorire e sostenere il reddito disponibile delle famiglie umbre. Ma anche in questo caso bisogna fare molta attenzione in quanto non è dato che questo sistema duri o possa durare all'infinito e fin da adesso alcuni segnali di allarme iniziano a manifestarsi. Non è un caso, infatti, che sia nel 2017 sul 2016 e nel 2018 sul 2017 l'Umbria presenti i valori più bassi tra tutte le regioni italiane di variazione percentuale del reddito disponibile. Nel 2017 la crescita in Umbria è dell'1,19% a fronte di un 2,05% nazionale, di un 2,43% del centro-nord e di un 1,45% del Mezzogiorno. Nel 2018 stesso copione con una crescita dello 0,95% per l'Umbria, a fronte di un 1,91% nazionale, 2,02% del centro-nord e 1,81% del mezzogiorno. Ancora, dieci anni fa (2008) il reddito disponibile pro capite in Umbria era superiore, seppur di poco, a quello medio nazionale (0,69 punti) e di 12,06 punti inferiore a quello del complesso del centro-nord, nel 2018, come già sottolineato, il gap con la media nazionale arriva a sfiorare i 3 punti mentre nei confronti del centro-nord siamo vicini ai 15 punti, segno evidente che i flussi di risorse provenienti dall'esterno (trasferimenti pubblici e quant'altro) sono sempre meno in grado di sopperire alle debolezze del sistema produttivo regionale.

Sempre in relazione a questo aggregato e a conferma di quanto sopra evidenziato, è interessante analizzare le voci che vanno a comporre la formazione del reddito disponibile delle famiglie consumatrici. Al 2018 in Umbria il peso della componente trasferimenti (la cosiddetta distribuzione secondaria) è pari all'11,31% contro il 6,4% della media nazionale ed il 4,10% del centro-nord. In moneta sonante, a fronte di un reddito medio di 18.350 (valore umbro 2018) 2.080

euro sono costituiti da trasferimenti. L'Umbria presenta per questa voce il valore più alto tra tutte le regioni del centro-nord. Al contrario la parte direttamente imputabile a retribuzioni in Umbria pesa per il 41,89% contro il 45,77% della media nazionale ed il 47,57% del centro-nord.

Un certo dinamismo presenta la spesa per consumi finali delle famiglie che nel 2017 cresce in Umbria dell'1,03%, leggermente al di sotto dell'1,44% della media nazionale e dell'1,46% del complesso del centro-nord. Più sostenuta si presenta la crescita nel 2018 con una variazione dell'1,40%, superiore sia allo 0,89% della media nazionale sia allo 0,92% del complesso del centro-nord. In termini di valori pro-capite al 2018 la spesa per consumi finali in Umbria si attesta sui 17.160 euro, valore comunque inferiore di 3,68 punti rispetto al dato medio nazionale (17.820 euro) e di 13,97 punti rispetto a quello del centro-nord (19.950 euro). Nella graduatoria delle regioni italiane l'Umbria si colloca come ultima delle regioni del centro-nord, seguita dall'Abruzzo (15.900 euro). Anche per questo indicatore tra il 2008 ed il 2018 si registra un deciso peggioramento; al 2008 i livelli spesa per consumi finali delle famiglie per abitante in Umbria erano di 1,04 punti superiori al dato medio nazionale, mentre la distanza con i livelli del centro-nord era di 6,68 punti.

In merito all'articolazione e dinamiche interne del settore produttivo le informazioni rilasciate dall'Istat sono assai scarse. In termini di valore aggiunto per abitante si evidenzia una leggera maggior caratterizzazione industriale della struttura produttiva regionale rispetto al dato medio nazionale, dovuto al peso dell'industria in senso stretto del ternano (22,03% rispetto al 19,48% della media nazionale) e delle costruzioni sia in provincia di Perugia (4,69%) che in quella di Terni (5,36%) a fronte del 4,19% nazionale. Per quanto riguarda le attività del terziario la struttura umbra continua a caratterizzarsi per una maggior incidenza delle attività della pubblica amministrazione che sia in provincia di Perugia (22,65%) sia in quella di Terni (23,32%) presentano un'incidenza superiore a quella riscontrata a livello medio nazionale (20,64%). All'interno di questo quadro da sottolineare il dato dell'agricoltura che pur presentando livelli di incidenza non dissimili da quelli medi nazionali si caratterizza per una produttività (in questo caso misura come rapporto tra valore aggiunto per abitante) superiore sia a Perugia (3,22 punti) sia a Terni (10,62 punti) superiore al dato medio nazionale.

Infine i dati dell'economia irregolare o sommersa la cui incidenza al 2017 sul valore aggiunto totale è a livello nazionale del 13,53% e dell'11,83 nel centro-nord ma che in Umbria sale al 16,43%, valore più alto tra tutte le regioni del centro-nord. Rispetto alle tre componenti che concorrono a determinare l'economia irregolare il peso maggiore in Umbria è dato dalla voce rivalutazione delle sotto-dichiarazioni delle imprese (leggi evasione fiscale) che concorre per il 50,76% alla formazione dell'economia irregolare (46,11% media nazionale, 47,00% nel centro-nord). In conclusione questi ultimi dati diffusi dall'Istat confermano il perdurante stato di difficoltà dell'economia regionale, la sua progressiva perdita di terreno e scivolamento/omologazione tra le aree meno dinamiche del paese, il tutto aggravato da una sempre più marcata dipendenza da flussi di risorse provenienti dall'esterno che sono però sempre meno in grado di sopperire alle debolezze endemiche del sistema economico produttivo regionale.

Resistere, resistere, resistere Iniziativa di marzo

Lunedì 23 marzo ore 17,00

Università per Stranieri di Perugia

Palazzo Gallenga

Sala goldoniana II piano

Presentazione del volume

Sovranità. Temi e Problemi

di Carlo Galli



Venerdì 27 marzo ore 18,30

Biblioteca Popolare di Ponte Felcino

Via Puccini 89

Associazione Itinerari, laboratorio di cultura e pratica politica

Presentazione e proiezione del film

G-Hate Genova luglio 2001

di G.Pancrazio, F. Leo e M. Nigro



Dopo la sconfitta: che fare

Umbria: la lunga notte

Amedeo Zupi

Tentare, come per molto tempo si è fatto, di edulcorare lo stato in cui si trova la nostra regione è operazione dissennata, non solo inutile, ma anche pesantemente dannosa. Per affrontare o per tentare di affrontare un problema il primo passo è riconoscerne l'esistenza. L'Umbria versa in una crisi profonda e pesante, peraltro di una durata così lunga che non ha riscontri precedenti nella sua storia da almeno tre secoli. Una crisi che ha investito progressivamente il suo assetto economico, il suo assetto sociale e il suo assetto politico-istituzionale, con una progressione che si è andata allargando ed aggravando sempre di più e non lascia intravedere controtendenze neppure accennate. Voglio subito chiarire, al di là dei numeri statistici, che la crisi umbra inizia a manifestarsi parecchio tempo prima della crisi generale degli anni 2008-2020 comune a gran parte dei paesi occidentali e non solo.

Prima dell'affiorare dei primi segni di affanno, la nostra regione si distingueva sostanzialmente, andando per punti sommiari, per tre fattori interconnessi e di reciproco alimento: un poderoso apparato produttivo manifatturiero-industriale, una forte coesione sociale, un apparato politico istituzionale efficiente, sano e propositivo. Spesso ci si dimentica, e i più giovani non sanno, che la regione era tra le zone più importanti in Europa della metallurgia, della chimica, dell'alimentare/dolciario, del tessile/abbigliamento, della cartotecnica solo per citare i più importanti. Questo apparato, insieme al pubblico impiego, ai servizi di welfare e di supporto all'impresa, garantiva lavoro di qualità, comunanza di esperienze lavorative e crescita della qualità della vita.

L'insieme di questi fattori si riverberava anche fuori dai luoghi di lavoro: la comunanza investiva anche gli stili di vita. I quartieri, i borghi umbri, i paesi erano fortemente segnati da identità ed esperienze comuni che creavano condivisione di vita e bisogni, la ricerca di percorsi e risposte comuni. Una società fortemente coesa che spingeva verso una cultura della solidarietà. E questo portava anche ad una vita politico istituzionale fondata su diritti e solidarietà e quindi su un senso di servizio verso la collettività. Ne erano strumenti i grandi partiti di massa, fortemente coesi e identitari, portatori di fini e valori (evito volutamente di usare il termine ideologia: oggi è sinonimo di Satana per molti. Sarebbe ora di riportare la parola al suo vero significato: complesso di idee coerenti e logiche tese al raggiungimento di un fine o di fini ritenuti giusti, e reintrodurre anche la distinzione tra ideologia, ideologismo e fanatismo che sono ben lungi da essere sinonimi) essi stessi primo ambito di ricomposizione di interessi e aspettative diverse. Ma la ricomposizione avviene nell'ambito delle identità politiche e in coerenza con esse e non per un darwiniano scontro di forze (di poteri) brutali.

Da questo deriva infine un aspetto istituzionale fatto di scelte funzionali al benessere e alla tutela della comunità. Le istituzioni umbre sono battistrada nazionali, ad esempio, per politiche sociali, sanitarie, della casa, della formazione eccetera eccetera.

Ma l'apparente solidità del sistema nascondeva alcune debolezze strutturali che, di fronte al mutare dei cicli economici, cominciano a produrre i loro effetti. A cavallo della fine degli anni Settanta inizi anni Ottanta del secolo scorso entrano in crisi alcuni "polmoni" del tessuto produttivo umbro. Il ripiegamento dell'industria di Stato e le privatizzazioni, il mancato salto dei grandi gruppi industriali verso la prima mondializzazione dell'economia, la man-



cata crescita dimensionale in senso di creazione di grandi gruppi finanziari-industriali, il nanismo di troppe delle imprese e ancora altri fattori indirizzano verso il declino dell'industria manifatturiera: si apre un lungo ciclo temporale di progressivo arretramento-ridimensionamento. Il processo viene percepito male (congiuntura o struttura?), in ritardo e, soprattutto, le misure correttive (sostegno economico tramite gli strumenti di cui le istituzioni dispongono) sono tardive, inadeguate, disseminate a pioggia, prive di una strategia chiara: si tenta un "restitutio ad integrum" che era, ed è, impossibile. La crescita di un terziario, soprattutto commerciale, quasi sempre di scarsa qualità e produttore di lavoro povero, non riesce minimamente a compensare la distruzione di decine di migliaia di posti di lavoro nel manifatturiero e nell'indotto.

Su questa situazione irrompe la crisi generale attuale che, con inaudita pervasività, travolge tutto e tutti: dalla crisi si passa al declino progressivo. Ovviamente salta la condivisione dei percorsi di vita, cessa l'identificazione comunitaria dei soggetti sociali, si incrina fortemente il senso di solidarietà e di comunità. Subentra un "si salvi chi può" individuale che genera un senso di cinica sopraffazione degli altri, un profondo senso di malessere che incattivisce e avvilisce i singoli e i gruppi.

Su questa situazione si inserisce una profonda crisi della politica. I grandi partiti di massa, ca-

pillaramente presenti e intellettuale collettivo non ci sono più, in parte per la evoluzione politica nazionale, ma in parte per scelta anche locale. Cessata la caratura identitaria dei partiti, si insegue uno scimmiettamento più o meno convinto e vasto della ideologia (questa sì fanatica) dominante: il neoliberalismo. Per questa via non solo non si contrasta la formidabile spinta strutturale alla frammentazione prima e alla disgregazione sociale poi ma, addirittura, la si affianca, ad esempio aggredendo lo Stato sociale, una delle poche molle in controtendenza che potrebbero contrastare il processo.

Cessa la riconoscibilità da parte del popolo delle classi dirigenti come sua tutela, garanzia di risposta ai suoi problemi, espressione dei suoi bisogni. E quindi si può cambiarla a seconda dello slogan del momento. Non solo, avviene di più: gli stessi partiti di massa di centro-sinistra, o meglio quel che ne rimane, si adeguano alla disgregazione sociale. Non più tenuti insieme da un forte cemento di valori, idee e fini condivisi, cercano il motivo dello stare insieme nel primordiale senso di contiguità. Contiguità familiare o territoriale o di interessi particolari, di corporazione professionale, di appartenenza a comunanze extra-politiche, di riproduzione di sé e di gestione del potere (potere inteso come piccolo cabotaggio, come pura sopravvivenza). Dai partiti valoriali ai partiti delle consorterie. Ovviamente questo non può che alimentare ulteriore disgregazione sociale cui si associa un

senso di vera e propria estraneità, fino alla ostilità, verso istituzioni e politica.

Ad oggi la situazione si può, a mio parere, così descrivere: un progressivo declino economico, sociale e demografico (chi può fugga) della regione, una profonda e, se non affrontata, crescente disgregazione sociale, uno scadimento politico-istituzionale che appare all'oggi irreversibile. È possibile uscirne? A mio parere è difficile in tempi brevi, anche per la bassissima qualità delle classi dirigenti (intese in senso lato, non solo la vituperata politica), ma non sarebbe impossibile se si avesse il coraggio di fare delle scelte chiare. Quali?

Primo: bisogna creare lavoro e lavoro di qualità. Come? Questo non può essere lasciato al "mercato"; per questa via l'Umbria va a picco, ce lo hanno dimostrato "ad abundantiam" gli ultimi anni. C'è bisogno di una forte iniezione di investimenti, e questi possono essere in gran parte solo pubblici. Non si tratta solo di investire, e va fatto, in ricerca, tecnologia, formazione eccetera, si tratta proprio di creare attività produttive ad alto contenuto di trasformazione e valore aggiunto (anche interrogandosi sullo stesso concetto di "prodotto" in senso più moderno) avanzate sia sul piano scientifico che tecnologico. L'investimento pubblico potrebbe e dovrebbe avere carattere rotatorio e stimolare per questa via l'investitore privato (faccio impresa, funziona, vendo al privato e, con risorse recuperate, faccio altra impresa, eccetera). Obiezione immediata: con quali risorse? La risposta sta nella capacità di gestire per progetti le risorse esistenti, di allargarle tramite apporti nazionali ed europei, di prevedere il vincolo di gestione di alcuni cespiti fiscali.

Secondo: affrontare il grave ritardo, anzi anche qui il declino, infrastrutturale. L'Umbria non è zona interna per posizione geografica (non lo è mai stata nella sua storia) ma per la assoluta inadeguatezza delle interconnessioni. Comunicazioni materiali (strade, ferrovie, accesso ai porti, aerei) e immateriali (interconnessione logistica e telematica) sono priorità ineludibili che richiedono un confronto anche duro se necessario con chi determina le scelte in questo campo, a partire dal governo nazionale.

Terzo: ricostruire tessuto sociale: contrasto alla povertà (anche dei pensionati che hanno ricevuto negli ultimi anni un trattamento indegno di paese anche un po' civile), contrasto alle crescenti disuguaglianze, ricostruzione di consapevolezza sui diritti del cittadino e rilancio pieno del welfare dei beni comuni e dei diritti fondamentali. Quarto: rilancio delle istituzioni deputate alla ricerca, alla produzione e riproduzione delle conoscenze oggi in evidente crisi. E qui le risorse necessarie sono al 90% umane. Certo, è difficile ipotizzare un percorso di questo tipo senza un profondo mutamento delle politiche nazionali e un altrettanto profondo rinnovamento di classi dirigenti. Ma è possibile tentare di costruire un modello autoctono alla ripresa, procedendo per gradi anche lunghi, e per questa via, ricostruire consapevolezza e consenso da far poi valere, sul piano nazionale, come spinta dell'Umbria per una nuova e necessaria stagione politica nazionale. Il vero problema è se l'Umbria ha ancora la capacità di mettere in campo le intelligenze, le capacità, le competenze necessarie per imprimere una svolta all'attuale percorso, ricreando quell'ambiente di creatività, verticalità, sperimentazione e intrapresa che la ha contraddistinta nel suo passato recente; se c'è un soggetto politico che riacquisti la capacità di svolgere una funzione di governo vera e seria della comunità. E questa è la vera scommessa.

Dopo la sconfitta: che fare

La crisi, i partiti, la sinistra. Una lettura possibile

Marco Damiani

La questione della crisi, che viene spesso associata in senso generale ad ogni forma partitica, sembra essere diventata un tratto distintivo dei partiti della sinistra, sia quella socialista e socialdemocratica sia quella ex o post-comunista. In questo caso, però, nell'ultimo secolo e mezzo, i partiti di origine marxista (e non solo) hanno trovato altrettanto spesso strumenti idonei ad uscire dalle fasi critiche più intense, avviando processi di trasformazione interna che hanno portato alla ristrutturazione dell'offerta politica.

L'attuale epoca storica, simbolicamente inaugurata nel biennio 1989-1991 con il crollo del muro di Berlino e l'implosione dei regimi a socialismo reale, propone nuove forme di articolazione politica che sollecitano i partiti della sinistra europea in maniera molto diversa rispetto al passato. Tuttavia, l'entità della crisi che colpisce le formazioni politiche progressiste all'inizio degli anni Duemila assume connotazioni "sistemiche", che presentano caratteristiche diverse rispetto alle fasi di crisi ciclica del passato. Per crisi sistemica intendiamo la crisi della sinistra nel sistema politico-istituzionale nel quale storicamente è nata e cresciuta.

Fino alla seconda metà del XX secolo, infatti, i partiti della sinistra europea hanno dimostrato di saper affrontare e superare le fasi di crisi più importanti (anche quella tragica attraversata nel corso del ventennio nazifascista) per mezzo della proposizione di uno schema politico assai efficace. Si trattava di uno schema che implicava la predisposizione di tre fasi consecutive e interconnesse.

Prima fase. Lettura critica dei processi di trasformazione in corso. Per mezzo dell'ispirazione marxista, il nucleo centrale dell'elaborazione politica consisteva in un'interpretazione duale del sistema capitalistico, ovvero nell'opposizione tra i detentori dei mezzi di produzione e i proletari. In questo modo, i partiti della sinistra sapevano immediatamente individuare la parte in cui schierarsi e le misure da adottare per la costruzione dell'uomo nuovo e per la determinazione di un altro mondo possibile. A prescindere dalle circostanze reali storicamente determinate, l'ipotesi del superamento del sistema capitalistico costituiva la condizione preliminare che portava alla convergenza politica dei poveri contro i ricchi e degli sfruttati contro gli sfruttatori.

Seconda fase. Individuazione di un blocco storico di riferimento. La lettura dualistica dei rapporti di forza esistenti nel sistema di produzione capitalistico e la lettura politica dei processi di trasformazione in corso consentiva l'individuazione del "blocco storico" (così lo definiva Antonio Gramsci) costituito dai soggetti che, in quanto sfruttati, presentavano un posizionamento omogeneo nel processo di produzione capitalistico. Tale blocco storico, formato dalla classe dei lavoratori, costituiva la forma dell'organizzazione sociale a partire dalla quale (e per la quale) elaborare la proposta politica. In particolare, il blocco storico rappresentato dalla classe dei lavoratori costituiva il presupposto che conduceva alla strutturazione dei partiti socialisti e comunisti.

Terza fase. Costruzione dell'organizzazione politica. Sulla base di quanto detto finora, dato l'approccio teorico di provenienza marxista e l'individuazione del blocco storico di riferimento, il passaggio successivo riguardava la formalizzazione degli strumenti atti alla lotta po-

litica, in modo da poter raggiungere o aspirare di poter raggiungere l'obiettivo finale, cioè la trasformazione dello stato di cose presenti. Nascono con questi propositi i primi esempi di partito di massa, che aspiravano a dare gambe al progetto politico originario. Seguono lo stesso processo di gestazione i primi partiti socialisti, e poi quelli di orientamento comunista. S'impongono in questo modo le condizioni che permettono a larghe masse di popolazione dopo l'introduzione del suffragio universale e la fine dei regimi nazifascisti di entrare a far parte del sistema politico, reclamando ordinamenti democratici più aperti e una redistribuzione più equa della ricchezza complessivamente prodotta.

In sostanza, attraverso questa triplice azione (lettura critica del mondo, individuazione del blocco storico di riferimento, costruzione degli strumenti della battaglia politica), i partiti della sinistra europea hanno saputo affrontare, con esiti diversi a seconda dei casi, le crisi storiche nelle quali si sono ciclicamente imbattuti, contribuendo a scrivere la storia politica dei Paesi europei tra XIX e XX secolo.

Ed oggi?

Oggi la condizione di partenza che vede i partiti della sinistra cercare di uscire dal profondo stato di crisi in cui si dibattono è profondamente mutata rispetto al passato. Con riferimento ai tre passaggi dello schema sopra richiamato, le differenze risultano essere macroscopiche.

Innanzitutto, la dimensione identitaria. Con l'esaurimento delle ideologie novecentesche e il crollo dei regimi socialisti, tra la fine del XX secolo e l'inizio degli anni Duemila, ci si è convinti - alla Fukuyama - che tutte le alternative alla democrazia liberale e capitalistica fossero state sconfitte e che per ciò non restasse che governare e/o amministrare l'esistente. In questo contesto, si è *de facto* abbandonata ogni idea e ogni prospettiva di alternativa politica, accettando spesso di costituire alleanze di governo allargate, contribuendo al mantenimento dei rapporti di forza esistenti e al rafforzamento dell'egemonia culturale delle forze politiche a tradizione neoliberista.

In secondo luogo, la trasformazione dei regimi

capitalistici e la fine della società di massa, così come si era venuta configurando tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del XX secolo, hanno determinato modifiche sostanziali nel sistema di produzione dominante, tali da rompere l'unità dei blocchi storici di riferimento tipici della società di massa. Da questo punto di vista, la descrizione fatta da Marco Revelli in *Finale di partito* (2013) appare ampiamente condivisibile. Secondo l'autore, venuto meno il rapporto isomorfo che nella società di massa rendeva coerenti i modelli di organizzazione socio-economica con quelli dell'organizzazione politica, nella stagione che segue, tra le strutture della produzione e le sovrastrutture politiche si sviluppano, in maniera distinta rispetto al passato, nuove modalità relazionali.

In questo contesto, ai partiti di massa (fondati su una solida base ideologica e su un'organizzazione strutturata in grado di rappresentare interessi collettivi strategici attraverso la partecipazione di una vasta membership di iscritti e militanti, favoriti dal perseguimento di incentivi ideologici e selettivi) si sono sostituite forme di organizzazione politica più "fluide", dando vita a partiti pigliatutti, partiti personali, partiti azienda, partiti cartello e, più in generale, a partiti interclassisti molto diversi da quelli che avevano caratterizzato la fase di costruzione egemonica tentata dalle classi lavoratrici contro i capitalisti e i detentori dei mezzi della produzione materiale. A tutto ciò si aggiungano i processi di frammentazione sociale e di progressiva individualizzazione, che (rispetto a quanto già detto) contribuiscono a rompere i legami di classe fondativi dei partiti storici della sinistra europea.

Volendo continuare a percorrere questo filo del ragionamento, allo stato attuale, i partiti della sinistra si trovano ad attraversare una fase di crisi strutturale senza precedenti, rispetto alla quale non è ancora chiaro il punto di caduta. Sicuramente, come sosteneva Norberto Bobbio nel famoso saggio su *Destra e sinistra* (1994) la funzione storica che caratterizza i partiti della sinistra è quella di provare a rendere più eguali i diseguali. Fuori da questa prospettiva, il rischio è quello di perdere il senso attribuito all'azione della loro battaglia politica. In questa fase spet-

terà ai partiti della sinistra del prossimo futuro ricostruire il contenuto della loro funzione istituzionale, ridefinendolo secondo le rinnovate condizioni esterne senza, però, allontanarsi dalle ragioni più intime della loro esistenza.

Da questo punto di vista, sul panorama politico internazionale s'intravedono nuovi modelli di partito della sinistra europea, che - in alcuni casi con esiti favorevoli - cercano di proporre un progetto nuovo con l'intento d'interpretare e rappresentare le declinazioni del conflitto sociale tipiche del processo di trasformazione in corso. Al riguardo, la riflessione condivisa tende ad evidenziare la contrapposizione esistente tra "vincitori" e "vinti" del processo di ristrutturazione capitalistica. Su questi temi ha scritto molto anche Roberto Segatori, che tende a riarticolare il conflitto politico post-ideologico attorno allo scontro esistente tra "lavoro" e "non lavoro" (o tra diverse forme di lavoro) e tra "garantiti" e "non garantiti" dal sistema pubblico di welfare.

Questo rinnovato contesto di riferimento trasforma anche l'articolazione dei partiti della sinistra europea, che in certi casi si trovano ad affrontare lo sforzo di organizzare una nuova piattaforma politica, regolata non più soltanto attorno al *cleavage* capitale/lavoro, bensì sulla contrapposizione alto/basso della società, laddove il "basso" intende in tal caso considerare e includere una massa di persone non più omogenea nel processo di produzione capitalistico, che tuttavia decide di convergere all'interno di un medesimo progetto politico. Su questi temi fa scuola il lavoro di sistematizzazione compiuto dal politologo argentino Ernesto Laclau, secondo il quale sarebbe possibile compattare diverse componenti sociali all'interno degli stessi modelli di organizzazione politica, individuando un "nemico" comune inteso come obiettivo contro cui convergere. Nascono in questo modo i partiti della sinistra populista, di cui Podemos, Syriza (in parte) e France insoumise sono gli esempi più noti, ma non gli unici nel panorama politico europeo. Gli stessi Jeremy Corbyn in Gran Bretagna e Bernie Sanders negli Stati Uniti s'inseriscono all'interno di questo nuovo e originale filone politico. Come cantava il poeta, chi vivrà vedrà.

Il Frantoio
SOCIETÀ AGRICOLA TREVÌ

Ti aspettiamo per una visita guidata al frantoio.

L'Olio extravergine di oliva, di Qualità.

Per ordinazioni e spedizioni a domicilio:
06038 TREVÌ (PG) Loc. Torre Masigge
Tel. 0742.391631 Fax 0742.392441

Numero Verde 800-862157
www.oliotrevi.it
info@oliotrevi.it

Meritocrazia

Salvatore Cingari*

Per definire i processi “post-democratici” di finanziarizzazione dell’economia e di impoverimento dei ceti medi, negli ultimi decenni segnati da un’illusione di scintillante progresso collettivo, si è parlato, gramscianamente, di “rivoluzione passiva” (Burgio, 2009), di rivoluzione “dall’alto” (Balibar, 2011) o, ancora, a proposito del populismo autoritario thatcheriano, di “modernizzazione regressiva” (Stuart Hall, 1998). Come hanno fatto notare David Harvey (2005), Luciano Gallino (2012) e Marco Revelli (2014), questa “lotta di classe” delle nuove oligarchie, è stata anche un processo di affermazione egemonica sulla cultura e la mentalità diffusa, attraverso i centri studi, le università, i giornali e i media, volta a consolidare - sempre per usare un linguaggio gramsciano - un “senso comune diffuso” di tipo neoliberista e neoliberal, di cui anche le forze di estrazione “progressista”, dopo la stagione clintoniano-blairiana, sono diventate subalterne. Pierre Dardot e Christian Laval (2013) hanno messo l’accento, invece, più che sull’organizzazione intenzionale del consenso, sul carattere non soggettivo di questo processo, conseguente all’affermarsi di pratiche diffuse che si sono coagulate in dispositivi disciplinari e biopolitici.

È probabile che i due paradigmi, gramsciano e foucaultiano, vadano integrati. Ecco che perciò è risultato fondamentale studiare a fondo il problema della meritocrazia, diventata una parola chiave della riconquista neo-liberista, che qui svela anche il suo nesso originario con il neo-conservatorismo, in quanto critica dell’egualitarismo fiorito nei movimenti di contestazione fra anni sessanta e settanta. Di questi il nuovo vento capitalista sussunse però il valore della libertà, sfigurandone i connotati conflittuali ed emancipativi dal punto di vista collettivo (sovertendone ad esempio la spinta anti-meritocratica). Il termine meritocrazia non è dunque utile soltanto come snodo teorico e linguistico del neo-liberismo, ma anche delle sue formulazioni neo-populiste, sia prima che dopo il ritorno del nazionalismo. Riflettere sul concetto di meritocrazia interpella inoltre il tema dell’uguaglianza e la sua progressiva rimozione dal dibattito pubblico negli ultimi quattro decenni. È stato giustamente rilevato come l’appello al merito negli ultimi tempi abbia eroso spazi retorici in passato occupati dalle rivendicazioni distributive di beni primari come

la casa, l’istruzione, la sanità (Brigati, 2015, p.10). Ma tale retorica non è in connessione con il processo di democratizzazione solo in quanto reazione ad esso. Thomas Piketty ha recentemente sottolineato che, storicamente, l’appello al “merito” come legittimazione delle differenze sociali, cresce assieme ad una presenza delle masse come soggetti attivi, a partire dallo stesso passaggio dal regime schiavile a quello feudale, in cui i ceti subalterni erano nondimeno soggetti di diritto. Ecco che, perciò, più che le istituzioni diventano inclusive dei diritti dei soggetti nel segno dell’uguaglianza, più che la differenza sociale tende a legittimarsi con l’idea del “merito” e non di un privilegio irrazionale di tipo casuale, fino ad arrivare all’attuale situazione in cui al culmine della fortuna delle formule democratiche la forbice della diseguaglianza ha ripreso a riaprirsi tornando al livello di epoche che sembravano passate per sempre (Piketty, 2019, pp.825-829).

[...] Fare la storia della parola e del concetto ad essa legato, può meglio aiutare, del resto, a sostenere l’effetto di spiazzamento che può assalire un lettore novizio a questo genere di riflessione, convinto che la meritocrazia sia un indicatore importante della qualità democratica, talvolta persino in un senso sociale e di sinistra. Rendersi conto che invece la parola nacque per indicare una distopia basata sulla diseguaglianza e l’omologazione e che almeno fino agli anni novanta del secolo scorso in Europa aveva questo tipo di cattiva stampa, può aiutare da un lato a capire in generale la relatività e storicità del linguaggio politico (e la sua manipolabilità) ma anche, appunto, il nesso fra lo slittamento valutativo del termine e il cambiamento di egemonia culturale avvenuto dopo la fine della Guerra fredda. [...] Cosa cercheremo di dimostrare? Ovviamente l’intento non è delegittimare la “meritorietà” in quanto criterio per attribuire i ruoli professionali attraverso procedure non arbitrarie (Zamagni, 2012), bensì metterla in discussione in quanto criterio della distribuzione del potere e dei diritti. Come ha ben scritto Nadia Urbinati (2008), non è, cioè, una società giusta quella che si fonda sulla meritocrazia, ma è la meritocrazia (nel senso circoscritto sopra detto di un criterio per attribuire i ruoli) che fiorisce quando vi sia una società giusta.

Il discorso meritocratico oggi dominante nei media svela invece un carattere ideologico,

volto in realtà non a garantire giustizia ma a legittimare la diseguaglianza e disinnescare il conflitto sociale. Non a caso la meritocrazia, nei paesi occidentali, è apprezzata soprattutto dai ceti più elevati (C.Barone, 2015, p.21). Una sorta di teodicea del turbocapitalismo, cioè (anzi Bourdieu e Passeron parlavano di sociodicea: 1971). Chi è indietro nella scala sociale se lo è meritato e chi detiene i privilegi, all’opposto, lo merita per il suo talento e spirito di iniziativa. Chi rimane indietro, inoltre, deve prendersela con se stesso e non con chi lo sfrutta. In questo quadro narrativo non bisogna occuparsi di elevare la società nel suo complesso, ma di selezionare un’élite di eccellenze che la guidino, prendendo velocemente le giuste decisioni ispirate ai criteri dell’efficienza economica. Salvo poi accorgerci che quell’eccellenza è un’immagine imposta dalla competizione del mercato all’interiorità di soggetti che finiscono prigionieri nella gabbia d’acciaio della performance (Dardot e Laval, 2013, pp.423-424). Nella società post-industriale ognuno è spinto a potenziare il proprio capitale umano, fisico, intellettuale, emotivo, fatto di competenze ed abilità al fine di renderlo redditizio, secondo una valutazione imposta dal mercato e veicolata dalle aziende private e da quelle pubbliche sempre più modellate sulle prime. In tal modo l’eccellenza finisce spesso per essere, soprattutto, adattabilità: la *governance* del neo-capitalismo, come ha scritto Alain Denault, più che una meritocrazia, andrebbe definita una mediocrazia (Denault, 2015).

Che le cose stiano in questo modo è facilmente comprensibile se solo si guardi al fatto che il discorso meritocratico della pubblicistica *mainstream* non si incrocia mai con il problema degli strumenti per garantire uguaglianza di opportunità sociali ed economiche. Inoltre, non solo la visione delle pari opportunità di partenza è stata rimossa dal dibattito pubblico, ma - a maggior ragione - l’idea che anche se le pari opportunità di partenza fossero in qualche misura garantite, il risultato sarebbe comunque una rigerarchizzazione della società. Ecco quindi che da un lato va focalizzato il problema degli strumenti attraverso cui i vantaggi acquisiti non diventino privilegi trasmissibili e, dall’altro, di come questi stessi vantaggi - per essere democraticamente sostenibili (ossia per non penalizzare il *kratos* del *demos*) non possano

mai essere tali da creare una diseguaglianza che incida sul pieno possesso dei diritti di tutti i soggetti e sul loro esercizio della cittadinanza; e come, altresì, non possano mai negare il soddisfacimento di una serie di bisogni a prescindere da qualsivoglia merito. Più che una livellata uguaglianza di risultati, è questo piano di diritti e bisogni che rischia di essere dimenticato guardando solo all’uguaglianza di opportunità.

In Italia, dopo la crisi di tangentopoli, sempre più i problemi sociali vengono declinati nella chiave moralistica della corruzione oppure del favoritismo (nel quadro del giustizialismo populistico che ne caratterizza la stagione), rimuovendo il problema della struttura della produzione, della distribuzione delle risorse, le dinamiche di classe e l’esproprio di ricchezza che quotidianamente, in forme legali, avviene a discapito dei ceti meno abbienti, in termini di compressione dei salari, di tagli del welfare, di riduzione dell’occupazione, di aumento del costo della vita a fronte dell’elevarsi dei profitti e delle rendite. Il privato e la società civile vengono sinonimi di efficienza e onestà, all’opposto di un pubblico inefficiente e corrotto, minato da favoritismi. Il termine meritocrazia è diventato perciò una sorta di panacea: una società, cioè, in cui, sarebbe sufficiente collocare ogni soggetto al posto giusto, valorizzandolo per il talento e non per le sue relazioni personali, per realizzare una maggiore qualità sociale e democratica. Inoltre la disoccupazione determinata dai processi di automazione e finanziarizzazione, ma anche dai tagli verticali ai servizi pubblici, tende ad essere spiegata con un presunto deficit di “meritocrazia”. La precarizzazione del lavoro viene interpretata come libertà di mettersi sul mercato rifiutando i privilegi e le tutele del passato [...] Il concetto di merito in quanto empiricamente incontrollabile e condizionato dal diverso senso comune dei diversi paesi e al loro interno, delle diverse classi - come faceva notare duecento anni fa Melchiorre Gioia (1818) -, si presta ad ogni tipo di arbitrio, finendo per premiare proprio i privilegi già acquisiti e l’attitudine all’obbedienza verso l’ordine già costituito (Accarino, 2008) [...]

*Questo testo riproduce alcuni stralci dell’introduzione al volume *La meritocrazia* che l’autore pubblicherà con la casa editrice Ediesse entro l’estate del 2020.

sottoscrivi per micropolis

Totale al 28 gennaio 2020: 7.700,00 euro

Claudio Carnieri 50,00 euro; Andrea Fornari 150,00 euro; Marco Revelli 150,00 euro; Raoul Segatori 50,00 euro; SPI – CGIL Perugia 400,00 euro; Mauro Volpi 200,00 euro; Presentazione del libro *Turbopopulismo* - di

Marco Revelli e Luca Telese - Perugia 21 febbraio 150,00 euro.

Totale al 28 febbraio 2020: 8.850,00 euro

**C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE
c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia
Coordinate IBAN - IT84H050180300000016839763**

Grande è la confusione sotto il cielo e la situazione non è affatto eccellente. L'intero pianeta è attraversato da forti fibrillazioni determinate non solo e non tanto dal diffondersi di agenti patogeni come il coronavirus, quanto da una situazione di grande instabilità geopolitica alimentata da disegni egemonici accarezzati e portati avanti da player planetari quanti regionali. Il tutto all'interno di un quadro generale dove ingiustizie e diritti negati crescono in modo esponenziale. Per cercare di capirne di più abbiamo pensato di realizzare questo speciale dedicato ai problemi internazionali proponendo quattro approfondimenti: il primo relativo alle conseguenze della Brexit sulla già fragile e contraddittoria costruzione dell'unità europea, il secondo al continente africano e ad un primo bilancio dei risultati degli interventi di cooperazione internazionale nei paesi più poveri di quel continente, il terzo ed il quarto dedicati ai diritti negati due popoli quello palestinese e quello curdo.

Brexit: la sconfitta del Labour

Derek Boothman

Finalmente il Regno Unito (la Gran Bretagna e l'Irlanda del Nord) è uscito dall'Unione Europea. In seguito ad un voto del Parlamento di Westminster il 23 gennaio scorso, l'ultimo giorno di tale mese il Paese e l'Unione hanno ufficializzato il divorzio. Tuttavia la "sentenza di divorzio" non è ancora diventata definitiva poiché le trattative per l'uscita dalla UE sono ancora in atto. Inoltre, almeno fino alla fine del 2020, il Regno Unito fa ancora parte del Mercato Unico europeo, che garantisce la libera circolazione delle merci, dei servizi, del lavoro e delle persone tra i paesi. Come si poteva prevedere, la piena e libera circolazione delle persone è invisa al governo di Sua Maestà e, ad appena due mesi dalle elezioni, sono già pronti dei provvedimenti per fermarla.

Ormai l'80% del Pil del Regno Unito viene prodotto dal settore servizi: per l'importanza dei suoi servizi finanziari, la City di Londra - cuore finanziario del Paese - occupa la seconda posizione mondiale. Assieme alle zone ex-industriali ora specializzate nel terziario, produce il 30% dei circa 100 miliardi di sterline provenienti dai servizi avanzati e vuole, per meglio proteggere la sua posizione, conservare il più possibile libero accesso ai mercati dell'Unione. D'altra parte i fautori della Brexit puntano sulla libertà di poter stipulare accordi con paesi extra-UE, operazione consentita dalle attuali regole dell'Unione solo se fatta collettivamente e non a livello di singoli membri.

L'azione di divorzio dall'Europa si è dimostrata costosa per l'economia britannica. Già si è raggiunta la cifra di circa 150 miliardi di euro (più di quanto ha contribuito il Paese nei 47 anni di adesione alla UE) e, secondo il trattato di uscita concordato, altri 85 miliardi devono essere ancora versati. L'entità della riduzione del Pil britannico dovuta alla Brexit è ancora difficile da quantificare, ma le stime variano dallo 0,6% fino al 1,5/2,0%, e l'effetto a lungo termine dell'uscita del Paese dall'Unione Europea si sentirà soprattutto nel settore del commercio con l'estero. Per quanto riguarda la UE, l'effetto negativo si sentirà in particolare nei Paesi del Benelux, mentre sarà meno rilevante sui quattro grandi Paesi dell'area euro (Germania, Francia, Italia e Spagna) che hanno legami commerciali meno consistenti con la Gran Bretagna.

Ora, la grande domanda che ci si pone all'interno del Regno Unito è: in che modo il Paese può superare gli effetti di questa contrazione economica? E qui si avvertono i primi segnali di divisione all'interno del Partito conservatore. Infatti, una delle prime mosse del premier Boris Johnson è stata un rimpasto governativo nel quale i "falchi" hanno chiesto e ottenuto le dimissioni di tutti i consiglieri del Cancelliere dello Scacchiere, Sajid Javid, considerati troppo poco favorevoli alla Brexit. A ciò sono seguite le dimissioni del Cancelliere stesso, che ha twittato: "nessun ministro che si rispetti può accettare questi provvedimenti". Scopo dell'epurazione è stato quello di favorire un taglio delle tasse, previsto e promesso dal governo, utilizzando i fondi che a suo parere dovrebbero essere liberati dall'azzeramento dei contributi finora pagati dal Regno Unito alla UE. Come nel caso della destra italiana, la motivazione ufficiale della riduzione delle tasse è lo stimolo che essa darebbe all'economia, ma è fin troppo facile prevedere che il vero oggetto è un taglio al finanziamento dei servizi pubblici, in particolare quelli della sanità.

Oltre alla manovra sulle tasse, altra grande promessa del nuovo governo di Johnson è il graduale avvicinamento del tenore di vita delle regioni più disagiate a quello delle aree più benestanti del Paese. Finora esistono progetti sulla carta e perfino l'inizio di lavori infrastrutturali, ad esempio ferrovie con treni ad alta velocità (HS2 - High Speed 2) per collegare le nuove aree del terziario (quelle ex-industriali) a Londra e al sud-est dell'Inghilterra, cioè alla principale area del terziario avanzato. Da "una nazione di bottegai", di napoleonica memoria, sembra che in futuro sarà un paese di banchieri e di assicuratori.

La Gran Bretagna presenta un problema particolare. Il compromesso faticosamente raggiunto regola le condizioni per il movimento delle merci, spostando di fatto il confine doganale tra Irlanda del Nord e Repubblica d'Irlanda nel braccio di mare che divide le due isole. Per cui quando una merce che arriva dall'Inghilterra viene trasportata via mare in Ulster, la società a cui è destinato paga una tassa. Se la merce resta in Irlanda del Nord, dopo un certo periodo di tempo la società viene rimborsata. In caso contrario, ovvero se il bene finisce nella Repubblica d'Irlanda, no, entrando quindi nell'area UE. In questo modo, il confine tra le due parti dell'isola resterà "poroso" e rimarrà intatto il delicato accordo di pace tra le diverse comunità politico-religiose irlandesi, il cosiddetto "Accordo del Venerdì Santo". È da notare che in entrambe le parti dell'isola i partiti nazionalista-repubblicani sono in crescita: Sinn Féin guadagna consensi sia alle elezioni per il Parlamento di Dublino sia a quelle del Regno Unito, mentre l'anti-unionista Partito Social Democratico del Lavoro (SDLP) è riuscito a riconquistare 2 dei 18 deputati del Parlamento inglese eletti nell'Irlanda del Nord. Se il Regno Unito fosse rimasto dentro l'Unione, col tempo e nell'ambito di una saggia politica regionale, i problemi "nazionali" si sarebbero potuti risolvere anche senza una modifica del confine: la riunificazione dell'isola voluta dalle forze repubblicane è però ancora lontana. Complessivamente, esistono molte differenze, e non solo nel tenore di vita, tra le varie zone del Paese, che aiutano a capire, ad esempio, alcune delle discrepanze tra il voto pro o contro Brexit in Inghilterra e quello in Scozia. Uno degli elementi principali che caratterizza la situazione scozzese è la spesa pubblica pro capite che lì è del 20% più alta rispetto all'Inghilterra. Ciò è

dovuto in parte alle difficoltà di fornire alcuni servizi - come il trasporto - in una parte del Paese con densità di popolazione relativamente bassa. Ma esistono molte altre più importanti differenze relative soprattutto al sistema di welfare allargato, a partire, ad esempio, dalla scelta - molto positiva - di fornire l'accesso gratuito all'istruzione universitaria. Sembra che la maggioranza degli scozzesi si senta più protetta da eventuali attacchi al suo sistema sociale dalle istituzioni dell'UE che non dal governo di Westminster.

Al Nord del Vallo di Adriano, i nazionalisti hanno vinto a mani basse: 48 dei 59 deputati eletti sono del Partito Nazionale Scozzese (SNP), e i sondaggi recenti indicano che una maggioranza

politica verso l'Europa, né da diverse promesse programmatiche fatte dal loro partito senza adeguata spiegazione del modo di finanziarle. Traballa la posizione del partito laburista nelle zone ex-industriali, ora dedicate ai servizi e con una composizione sociale diversa rispetto al passato: infatti alle elezioni del dicembre scorso circoscrizioni che per anni erano sicure per il Partito Laburista sono passate ai conservatori. Adesso i laburisti ha davanti a sé quattro anni e mezzo per trovare un nuovo approccio, un programma più convincente, e nuove politiche capaci di ricostruire la propria base sociale e di riallacciare i legami con i settori della popolazione che in questo periodo li hanno abbandonati.



della popolazione scozzese è a favore dell'indipendenza del proprio Paese. Se ciò fosse confermato, l'adesione della Scozia all'Unione Europea potrebbe essere di nuovo all'ordine del giorno. Tuttavia un secondo referendum sull'indipendenza della Scozia (dopo quello del 2014) è osteggiato da Londra e comunque si dovrebbe aspettare che si svolgano le elezioni per il nuovo parlamento scozzese nel 2021. I seggi scozzesi non conquistati dal SNP sono divisi

tra i liberali (quattro), i conservatori (sei) e i laburisti (uno solo). Questi ultimi, che tra il 1945 e il 2010 non detenevano mai meno del 48% dei seggi del parlamento scozzese, hanno visto evaporare la loro base operaia e popolare qui più che altrove. Ma anche nel resto della Gran Bretagna, in termini di rappresentanti alla Camera dei Comuni, i laburisti hanno subito il peggior risultato elettorale dagli anni Trenta del secolo scorso. Ha disertato il partito la vecchia classe operaia del centro-nord dell'Inghilterra, delusa da ciò che considera un'insufficienza nella politica sociale di Bruxelles, opinione propagandata dai settori pro-Brexit, e da una politica europea del partito laburista giudicata ambigua.

La colpa per la mancanza di chiarezza verso l'UE è stata addossata al leader del partito, Jeremy Corbyn, che funge da capro espiatorio anche per gli altri dirigenti. La promessa, fatta dei laburisti in fase pre-elettorale, di svolgere un secondo referendum, dopo che i termini dell'uscita dall'Unione fossero più chiari, ha convinto più i ceti medi, scettici sulla Brexit, che non i ceti popolari. Questi ultimi, la tradizionale base sociale laburista, non sono stati convinti né dalla

Speciale internazionale

Sahel: il ruolo della cooperazione internazionale

Piero Sunzini

Sulla stampa italiana si leggono sempre più articoli su Paesi dell'Africa subsahariana. Alcuni sono alimentati dalle "veline internazionali" che raccontano di stragi jihadiste e crisi alimentari. Altri sono reportage dai Paesi d'origine dei migranti presenti nelle nostre città e campagne. È un segnale positivo che va incoraggiato, contribuendo all'analisi e alla comprensione delle dinamiche africane anche da semplice "uomo di campo" che in molti di quei Paesi ci lavora da 35 anni.

Una chiarificazione preliminare sull'Africa, pur se all'apparenza può sembrare scontata: "ragionare di Africa", nella sua complessità, rischia di essere un esercizio semplicistico e superficiale. Sembra banale, infatti, dover ricordare che l'Africa è un continente, con molti Stati, le cui differenze socio-politiche ed economiche sono significative e che, come in tutti gli Stati del



mondo, sono caratterizzati anche da diversità al loro interno. Si parlano lingue diverse e spesso gli idiomi regionali, su base etnica, sono talmente differenti che generano problemi di comunicazione, nello specifico paese. Le lingue veicolari, infatti, sono parlate correntemente da un numero limitato di abitanti, quelli scolarizzati, che difficilmente raggiungono il 50% della popolazione, nella maggior parte dei casi.

Perché allora continuare a parlare di Africa e non di Burkina Faso, Nigeria, Gambia...? Perché in Italia, *stakeholder* importanti (es. Africa Affari, Andersen Tax & Legal, ecc.) seguivano ad organizzare convegni - lo scorso 31 gennaio a Milano - sulle "Prospettive Politiche ed Economiche in Africa 2020"? Perché, pur conoscendo perfettamente le diversità nazionali e territoriali, si continua ad etichettare l'Africa come un *unicum*, quando i Paesi africani di riferimento, invece, sono già stati identificati? Si tratta, infatti, di quei "paesi connessi" con il nostro mondo. All'interno dei quali sono chiari anche gli interlocutori privilegiati: quelle fasce sociali che possono essere partner per attività *business oriented*. Non è un caso che in questa tipologia di convegni si discuta di prospettive con paesi come il Sud Africa, Kenya, Marocco, Ghana e Costa d'Avorio, Etiopia ed Eritrea. Il Sud Africa, a buon diritto, è uno dei cinque BRICS countries - con Brasile, Russia, India e Cina - caratterizzati da una crescita importante del Pil e da risorse naturali significative; il Marocco, in verità s'intende soprattutto Tangeri, ha il porto commerciale più importante d'Africa con un traffico di circa 3,5 milioni di container l'anno (2018). In Africa occidentale, poi, il Ghana è un Paese stabile politicamente, con risorse petrolifere ed idriche e con rischi molto ridotti per gli investimenti esteri; la Costa d'Avorio ha alti margini potenziali di sviluppo, con una presenza francese che non ha uguali in Africa e che funge da garanzia per gli investitori stranieri. In Africa orientale, infine, il Kenya è un Paese con sbocco sull'Oceano indiano, strategico per le relazioni con la Somalia, con un *know-how* importante e attività consolidate nei settori ICT e turismo, con molti Paesi europei; per l'Italia, infine, l'*histoire oblige* l'interlocuzione con Etiopia ed Eritrea. Questi sono tutti "Paesi connessi", pur con motivazioni diverse e con significative disegualianze sociali, e con questi si invita a ragionare di "prospettive dell'Africa". In questi convegni si parla poco di Mali, Burkina Faso, Niger, Ciad... i Paesi della fascia saheliana, i più poveri del mondo.

Si parla però di cooperazione internazionale. Se ne parla soprattutto per rafforzare una linea di pensiero che sempre più sta diventando egemone tra i "donatori internazionali": la cooperazione internazionale, o per meglio dire, gli attori classici della cooperazione internazionale - Paesi dell'OCSE, agenzie Nazioni Unite e soprattutto le Ong - hanno fallito l'obiettivo di sradicare la povertà nei Paesi africani. Per questa ragione, in questi contesti, cresce la richiesta ai *policy maker* internazionali di nuove politiche d'intervento

che gradualmente possano validare un nuovo attore di cooperazione, più efficiente ed efficace: il settore privato. Il presupposto teorico è che il settore privato sia oggettivamente un motore di sviluppo socio-economico e quindi la sua evoluzione "in Africa" potrà generare, a cascata, effetti positivi per le popolazioni locali, anche le più svantaggiate.

Si chiede, quindi, che l'Aiuto Pubblico allo Sviluppo (Aps) possa e debba finanziare anche il settore privato. L'Italia con la legge n.125 del 11 agosto 2014, che ha istituito l'Agenzia Italiana della Cooperazione allo Sviluppo, ha già fatto propria questa impostazione, anche se i primi interventi a favore del settore privato, come gestore di fondi pubblici, hanno evidenziato risultati contraddittori. A tal proposito, però, sgombrando immediatamente il campo da qualsiasi pregiudizio, si vuole affermare il valore del ruolo tradizionale del settore privato nelle dinamiche di cooperazione: fornitori di beni e servizi a favore dei gestori di programmi d'aiuto bilaterali, multilaterali e Ong. Non è questo il contesto per analizzare i risultati di questa presenza, volendo concentrare, invece, l'attenzione su due temi strategici: 1) i risultati della cooperazione internazionale nei Paesi a più basso reddito; 2) il profilo dei Paesi africani beneficiari del futuro Aps.

1) La cooperazione internazionale non ha fallito in Africa. In particolare nei Paesi più poveri del Sahel. Il Burkina Faso, ad esempio, Paese dell'Africa occidentale, ha tratto benefici indubitabili dalle attività di cooperazione che hanno contribuito, dopo l'indipendenza (1960), alla costruzione dell'organizzazione statale, alla formazione dei quadri, a far fronte alle emergenze più acute come la fame e la malnutrizione. Anche negli anni Ottanta, l'Aps ha sostenuto la difficile situazione economico-sociale del Burkina Faso. L'agricoltura e l'allevamento erano essenzialmente ancora attività di mera sussistenza e le produzioni erano subordinate fortemente ai rischi climatici. L'educazione formale non copriva una percentuale elevata della popolazione in età scolare; nei pochi licei esistenti il personale insegnante era per lo più espatriato. In tutto il Paese, grande quasi come l'Italia, operavano solamente 50 agronomi, quando, nello stesso periodo (1982-83) nella Facoltà di Agraria di Perugia, ci laureammo in 194. L'accesso all'acqua, alimentare e per uso irriguo, era garantito da riserve a cielo aperto, nella maggioranza dei casi. Le strutture sanitarie dell'intero Paese erano confinate soprattutto nei due ospedali di Ouagadougou e Bobo Dioulasso. L'Aps è continuato fino ad oggi, e la situazione è cambiata. Gli agronomi locali, tecnicamente preparati, lavorano nei progetti di cooperazione internazionale in Burkina Faso; il know-how e la tecnologia per l'accesso all'acqua, che non è mai mancata nel sottosuolo, è garantita da aziende locali in grado di scavare pozzi profondi. Nei licei, sia pubblici sia privati, i professori sono burkinabé; esistono istituti d'eccellenza d'agronomia che partecipano a programmi di ricerca, in collabo-

razione con le migliori università europee. Gli interventi di cooperazione internazionale, quindi, hanno dato, e seguitano a dare, il loro contributo allo sviluppo del Paese; anche se potevano essere fatti con meno sprechi e maggiore efficacia.

2) Se l'obiettivo principale per l'Africa rimane quello di sradicare la fame e la malnutrizione, quindi, l'Aps non deve diminuire, soprattutto a favore dei Paesi più poveri del mondo. I gestori tradizionali degli "aiuti" devono continuare il lavoro sul campo, diminuendo gli sprechi. Destinare al settore privato una parte di queste risorse non porterà valore aggiunto per le popolazioni povere dei Paesi saheliani. Queste ultime, per loro natura, non potranno mai essere un valido interlocutore per il settore privato: non sono "connesse". Il Mali, ad esempio - un gigante immobilizzato, da almeno due lustri, tra terrorismo e sottosviluppo - ha bisogno di investimenti pubblici per gestire scuole, ospedali, formazione di personale, per soddisfare i bisogni essenziali di una popolazione di circa 18 milioni. Non ha le risorse per farlo. L'Aps quindi deve continuare a sostenere questi investimenti che non generano utili; perché quindi il settore privato dovrebbe essere interessato a gestire questi fondi? Meno che meno sarà interessato ad attivare iniziative autonome in questi settori, soprattutto in Mali e nei Paesi saheliani: il tasso di rendimento non sarebbe mai all'altezza di remunerare il capitale investito. Al contrario, invece, potrebbe essere interessato a fornire prestazioni varie a sostegno degli interventi di cooperazione internazionale, come già fatto negli anni passati, rendendo in questo modo un servizio anche ai Paesi saheliani.

Evitiamo di confondere, quindi, gli interventi di cooperazione internazionale, basati principalmente sull'Aps, con quelli degli operatori del settore privato finalizzati legittimamente al *business*. I due approcci ovviamente sono differenti. I primi mirano a sconfiggere la povertà, sconfiggere la fame, favorire la salute ed il benessere, innalzare la qualità dell'istruzione - solo per citare i primi 4 obiettivi dei 17 dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite per lo sviluppo sostenibile. I secondi, in primis perseguono "utili", soprattutto in altri Paesi e con altri interlocutori rispetto a quelli saheliani.

La riduzione o il cambio di destinazione d'uso anche di una parte delle risorse di Aps per questi Paesi, dunque, potrebbe generare danni. Nel Sahel - caratterizzato da realtà fragili da un punto di vista climatico (processi di desertificazione), economico (riduzione sensibile d'attività generatrici di reddito) e di sicurezza (sempre più oggetto di mire di conquista da parte dell'islam radicale) - l'ultimo disastro sarebbe l'abbandono dei territori più fragili, da parte delle popolazioni locali, per mancanza di condizioni minimali di sopravvivenza. Si lascerebbe un territorio indifeso e si accentuerebbero le tendenze di flussi migratori verso i Paesi costieri, come da tradizione, e verso l'Europa, nella ricerca di nuove rotte della speranza.

È un bene, quindi, che anche in Italia si discuta delle prospettive politiche ed economiche dei Paesi africani. Queste devono essere sostenute dall'Aps, gestito dalle strutture tradizionali e concentrato allo sviluppo dei Paesi più poveri del continente per sconfiggere la povertà e la fame. Il settore privato può fare la propria parte, da un lato, garantendo ai gestori dell'Aps beni e servizi, dall'altro, investendo propri capitali per uno sviluppo sostenibile in tutti i paesi dell'Africa.

Speciale internazionale

Palestina: il paradigma dell'ingiustizia a termini invertiti

Patrizia Cecconi

Per affrontare correttamente l'argomento Palestina è indispensabile far ricorso con onestà intellettuale alla storia degli ultimi centotrent'anni e alle aspirazioni del movimento sionista. In mancanza di ciò si rischia di cadere nella trappola del pietismo verso i palestinesi o, peggio ancora, in quella della narrazione israeliana che nasconde i crimini sotto una spessa coltre chiamata "diritto alla sicurezza" e che si serve dell'accusa di "antisemitismo" per tacitare ogni critica. Esaminando la questione israelo-palestinese, ci si accorge di come essa rappresenti un vero e proprio paradigma dell'illegittimità illegittimamente legalizzata. Questa capacità di invertire torti e ragioni è resa possibile grazie ad alcuni potenti alleati, primo tra tutti l'apparato mediatico internazionale abile nel creare contesti virtuali che poco o niente hanno da spartire con la realtà.

L'operazione di *opinion maker* realizzata dalla rete dei media *main stream*, le cui direzioni sono in mani dichiaratamente filo-sioniste, mantiene in piedi il paradigma rovesciato che mostra Israele in sofferta difesa dei suoi diritti mentre in realtà, osservando oggettivamente i fatti, commette crimini quotidiani contro il popolo palestinese senza subire alcuna sanzione, mostrando così l'inutilità del diritto internazionale e finendo per compiere un'azione demolitrice delle istituzioni giuridiche sovranazionali incapaci di bloccare le sue sistematiche violazioni del diritto.

Abbiamo fatto cenno alle aspirazioni del movimento sionista e quindi non possiamo ignorare la figura di Theodor Herzl, fondatore di quel movimento il cui progetto consisteva nella proposta ai governi europei di creare in una qualunque delle loro colonie uno Stato ebraico che garantisse gli ebrei contro le ricorrenti persecuzioni antisemite. Nonostante gran parte degli ebrei non fosse originariamente d'accordo con questa proposta per motivi religiosi nei quali non possiamo addentrarci, il progetto di Herzl, insieme agli interessi delle grandi potenze di allora, fu all'origine di tutto ciò che poi sarebbe accaduto in quel territorio che va dal fiume Giordano al mar Mediterraneo, confini naturali a est e ad ovest della Palestina prima della fondazione dello Stato di Israele.

La Prima guerra mondiale era ancora in corso e Francia e Gran Bretagna si spartivano su carta il frutto della prevista sconfitta dell'Impero ottomano dividendosi il Medio Oriente con gli accordi Sykes/Picot del 1916, mentre il progetto sionista si andava affermando ed Herzl non chiedeva più uno Stato in una qualsiasi colonia ma, rifacendosi alla narrazione biblica e pur essendo ateo proponeva il "ritorno alla terra promessa". Sarà la lettera di lord Balfour ministro degli esteri britannico all'allora rappresentante del movimento sionista, il banchiere Rothschild, a porre un ancor più significativo mattone verso quel progetto, impegnandosi a favorire la nascita di un "focolare nazionale ebraico" in Palestina alla caduta dell'Impero ottomano. Tale dichiarazione venne inserita nel Trattato di Sèvres che assegnava al Regno Unito il Mandato sulla Palestina.

Era praticamente l'inizio della fine della normale convivenza tra ebrei arabi, un primo nucleo di ebrei europei arrivati in Palestina per stabilirsi definitivamente in quella regione e gli altri palestinesi, vale a dire la maggioranza musulmana e una consistente minoranza cristiana. Il progetto sionista finì per scontrarsi anche con la stessa

Gran Bretagna, iniziale sostenitrice, quando quest'ultima tentò di ridurre le forti ondate migratorie che stavano creando violenti contrasti con la popolazione autoctona la quale a sua volta si ribellò alle forze mandatarie nella rivolta del 1936/39.

Intanto arrivava la Seconda guerra mondiale, e la tragedia della Shoah che vide la persecuzione e l'uccisione di 6 milioni di ebrei nei campi di sterminio nazisti (quasi la metà di tutte le vittime, internate perché antinaziste o perché anch'esse vittime di persecuzioni razziali) rappresentò un altro elemento tristemente speso a favore della costituzione di uno Stato ebraico all'interno della Palestina, nonostante gli ebrei, compresi gli immigrati dall'Europa, possedessero solo il 6% delle terre palestinesi.

Si arriva così al faticoso 29 novembre 1947, cioè alla Risoluzione Onu 181 che prevedeva la suddivisione dell'intera regione in tre parti: il 56% assegnato al futuro Stato di Israele, poco più del 43% assegnato al futuro Stato di Palestina e poco meno dell'1%, rappresentato da Gerusalemme e Betlemme assegnato alla giurisdizione internazionale in quanto luoghi sacri alle tre religioni monoteiste. Questa partizione sarebbe dovuta avvenire dopo la scadenza del mandato britannico.

Gli arabi non accettarono questo esproprio di oltre la metà della loro terra, e sarà un rifiuto palestese. Gli ebrei invece avranno posizioni diverse. Una parte lo approverà pensando che si tratti di un primo passo e intanto si studia il cosiddetto "piano Dalet" che avrà lo scopo di allargare i confini dell'istituendo Stato, mentre un'altra parte, rappresentata in particolare dal terrorista Menachem Begin comandante dell'Irgun e successivamente primo ministro di Israele, si dichiara assolutamente contraria affermando che "La Grande Israele sarà ristabilita per il popolo di Israele. Tutta. E per sempre." Praticamente la proposta Onu, voluta dal presidente Usa Truman, non dava l'avvio a una pacificazione della regione ma, al contrario, apriva le porte a un conflitto senza fine in cui si sarebbero alternate vere e proprie guerre (a partire dalla prima che si chiuderà con l'armistizio del 1949 che guadagnerà a Israele il 78% della Palestina contro il 56% proposto dalla Risoluzione 181) a proteste palestinesi più o meno pacifiche o violente regolarmente represses nel sangue tanto le une che le altre.

Lo spazio a disposizione non ci permette che un excursus storico parziale e veloce, ma non possiamo non accennare a un fatto regolarmente sottaciuto e cioè che Ben Gurion il 14 maggio, cioè il giorno prima della scadenza del Mandato britannico, autoproclamò la nascita dello Stato di Israele a segnare, se ce ne fosse bisogno, che Israele è al di fuori e al di sopra della legalità internazionale. Per i palestinesi sarà la *Nakba* cioè la catastrofe che vedrà la distruzione di oltre 430 villaggi, un tentativo di pulizia etnica che porterà all'uccisione di migliaia di palestinesi con l'obiettivo di terrorizzare i superstiti e spingerli alla fuga (come avvenne col massacro di Deir Yassin già ai primi di aprile del 1948) e la cacciata dalle loro case di circa 700.000 palestinesi ridotti ad essere profughi. Nel dicembre del 1948 l'Onu emanò la Risoluzione 194 in cui stabiliva il diritto al ritorno dei palestinesi cacciati o costretti a fuggire, ma a distanza di 72 anni Israele non ha mai rispettato quella risoluzione come, del resto, non ha mai rispettato nessuna delle altre circa 80 che

lo riguardano riuscendo tuttavia, grazie alla sua eccezionale capacità narrativa, supportata e amplificata dai media suoi sostenitori, a passare per uno Stato democratico e addirittura a virare in "antisemitismo" ogni accusa indiscutibilmente dimostrabile circa la sua violazione della legalità internazionale e dei diritti umani.

Ogni ribellione del popolo palestinese, ogni forma di resistenza, pur ai sensi delle Convenzioni di Ginevra, viene presentata come aggressione al povero Israele costretto a difendersi da orde di assassini che vorrebbero distruggerlo per odio antisemita. Il numero di detenuti politici è impressionante e tra questi ci sono decine di bambini. La tortura è dimostrata in numerosi casi ma neanche questo toglie a Israele il titolo di Stato democratico, così come non è riuscita a toglierglielo neanche la legge interna varata lo scorso anno che lo trasforma in entità etnoreligiosa in quanto Stato ebraico degli e per gli ebrei.

Lo spazio a disposizione permette appena di accennare alla Grande marcia per il ritorno con cui i palestinesi chiusi nell'assedio di Gaza chiedevano il rispetto della Risoluzione 194 e che il sionismo israeliano e internazionale, ha presentato come il tentativo di distruggere Israele riuscendo a rendere normale "diritto alla difesa" l'uso di cecchini, veri e propri killer, che sparavano contro i dimostranti indifesi uccidendone qualche centinaio e ferendone in modo più o meno grave (lasciandone alcune centinaia invalidi a vita) oltre 30.000. Eppure seguita a non essere evidente che a Israele è consentito somministrare sistematicamente e massicciamente la condanna a morte, e senza processo, contro chi chiede il rispetto della legalità internazionale. Il tutto senza perdere la sua definizione di Stato democratico. Il sostegno del gigante americano, che sta trattando il mondo come patrimonio personale di cui può liberamente disporre facendone dono a Israele (v. Gerusalemme o le Alture del Golan o, ancor più scandalosamente se possibile, il piano di annessione di quasi tutta la Cisgiordania nel cosiddetto *deal of the century* elaborato dall'amministrazione Trump) rappresenta l'ultima puntata, in termini di tempo, di una drammatica farsa che vede il popolo palestinese come cavia per una "risistemazione" del mondo secondo la legge del più forte asservendo ad essa quella del diritto internazionale.

Ma nonostante tutto, nonostante quella vena sotterranea di compromessi e talvolta di rassegnazione e anche di corruzione che 72 anni di ingiustizia impunita e di occupazione portano con sé, c'è "uno zoccolo duro" nel popolo palestinese, quello che conosce bene la differenza tra vittima e martire e sa che il martire è un testimone che, come un seme sotto terra, fa germogliare altra resistenza. Quello che non si arrende e che è sostenuto, in modo diverso, da chiunque conosca la verità storica e rispetti il valore della lotta per la libertà, valore che in quanto italiani, ci è stato trasmesso anche dal dettato costituzionale. Ormai è assolutamente palese che ogni tentativo di approvare leggi di contrasto all'antisemitismo è solo un modo per tacitare chi, in nome del Diritto universale, sostiene i diritti del popolo palestinese. Capire che il paradigma usato da Israele e dai suoi sostenitori è il rovesciamento della giustizia rende doveroso prendere posizione, vuoi per i palestinesi, vuoi per affermare il primato del Diritto sulla brutalità della forza.

Parole Confine

Jacopo Manna

In Brasile lo stadio di Macapà si chiama Milton de Souza Corrêa, ma da tutti viene detto *Zerão* perché il terreno di gioco è stato costruito in maniera da far coincidere la linea di metà campo esattamente col Parallelo Zero, cioè insomma l'Equatore, che attraversa parte del territorio comunale. Il risultato è che ad ogni azione di gioco una delle due squadre cambia emisfero: il pallone viene continuamente rilanciato da una metà del pianeta verso l'altra. Con le linee ufficiali di demarcazione si possono fare altri divertenti giochetti degni di apparire, più che in questa rubrica, nella rassegna *Strano ma vero* della "Settimana Enigmistica": una casa del villaggio di Norton (Vermont) è costruita a cavallo del confine tra Canada e Stati Uniti e le due anziane signore che vi abitano cambiano nazione recandosi dal salotto alla cucina o viceversa; in Olanda il villaggio di Baarle-Nassau è attraversato da una lunga riga di mattonelle contrassegnate che indicano la frontiera col Belgio (per non disorientare gli abitanti, ai due lati della linea si trovano ogni tanto coppie di lastre stradali marcate NL e B per far loro sapere in quale paese si trovino in quel momento), eccetera eccetera. Tutto questo è reso possibile dall'idea, tanto usuale da considerarla ovvia, che il confine abbia la forma di una linea. Non è sempre stato così: il padre della geografia antropologica, Fritz Ratzel, a fine Ottocento definiva la frontiera come l'insieme degli innumerevoli punti sui quali un movimento organico è giunto ad arrestarsi, identificandone dunque l'origine non dall'immobilità ma dallo spostamento; il mondo antico piuttosto che linee di separazione tendeva a definire fra un territorio e l'altro delle aree libere, delle *terre di nessuno*, percorribili da entrambi i confinanti, e questi spazi potevano anche coincidere con ostacoli naturali come catene montuose o corsi d'acqua, ma la loro funzione era duplice: le montagne spesso erano zone di passaggio piuttosto che di sbarramento, i fiumi potevano diventare grandi strade d'acqua oltre che ostacoli, e considerare il proprio confine come provvisorio ed allargabile costituiva un segnale di potenza. Le frontiere venivano percepite come *porose*. Se adottiamo questa prospettiva capiremo che la costruzione di barriere è fondamentalmente una dichiarazione di debolezza: quando Adriano nel 121 d. C. trasformò la strada militare del Reno in un *limes* fortificato fu come se ammettesse l'impossibilità di risolvere il conflitto con le popolazioni germaniche; quando, un secolo e mezzo dopo, l'imperatore Aureliano fece innalzare intorno a Roma le mura che ancora oggi portano il suo nome, tutti capirono che i tempi erano davvero cupi; e la più grande linea di frontiera mai costruita, la Grande Muraglia Cinese, venne realizzata solo al limite delle regioni settentrionali dell'Impero, quelle in cui non c'era modo di espandere ulteriormente la colonizzazione delle terre. "Confine" è il neutro dell'aggettivo latino *confinis*, a sua volta composto da *finis*, "limite", e dalla preposizione *cum*: l'etimologia rimanda insomma all'idea di una suddivisione del territorio frutto di una qualche forma di accordo. Invece "frontiera", vocabolo formatosi solo nel Medioevo, deriva dal francese *frontière* nel significato di "fronte di un'armata" ma anche di "fortificazione sul confine": e forse è proprio a questo che pensano quanti auspicano la trasformazione dell'Europa in una grande fortezza, chiusa agli arrivi da altri continenti. Sarà il caso di ricordare loro che a rendere popolare l'espressione "Fortezza Europa" fu, dopo il 1940, il Ministero degli Esteri tedesco per indicare i territori sottoposti al dominio del Terzo Reich, e che già nel 1943 ne venne proibito l'uso: quella formula sapeva troppo di conflitto, divisione, assedio. Le mura aureliane non salvarono l'impero romano; non saranno le barriere dei populistici di qua e di là dell'Atlantico a sanare le contraddizioni in cui si dibatte l'Occidente.

Il Rojava dei curdi: un altro mondo è possibile

Giorgia Gabbolini

La storia dei Curdi è lunga e tortuosa: assoggettati dagli Arabi e dai Persiani prima e dall'impero ottomano poi, hanno sempre mantenuto una certa autonomia conservando le proprie divisioni interne in tribù patriarcali e un sistema economico-sociale di tipo feudale. È dopo la Prima Guerra Mondiale e la conseguente disgregazione dell'impero ottomano che cominciano a sperare di costruire uno Stato nazionale e indipendente: nel 1920 il Trattato di Sevres riconosce il Diritto all'Indipendenza Nazionale a quelle 13 milioni di persone unite da una stessa lingua, tradizioni e cultura tramandate per secoli nonostante le avversità. Nel 1923, il Trattato di Losanna stronca questo sogno e i Curdi si trovano nuovamente smembrati e divisi, stavolta in quattro stati: Turchia, Iran, Iraq e Siria. Molte furono le rivolte indipendentiste organizzate dal popolo curdo negli anni, tutte san-

guinosamente represses. Nel 1991, alla fine della Guerra del Golfo, una nuova insurrezione nel Kurdistan Iracheno viene stroncata nel sangue da Saddam Hussein, in quell'occasione ampiamente condannato dall'ONU, aprendo la strada per la creazione di una fascia di sicurezza per il popolo curdo nel Nord dell'Iraq. Le condizioni di vita dei Curdi in tutti gli Stati sono molto dure: discriminati e perseguitati, non hanno diritto di utilizzare ufficialmente la propria lingua nazionale e rischiano l'arresto (soprattutto in Turchia) anche solo se trovati a partecipare a riunioni pubbliche nella loro lingua.

In Siria la persecuzione è particolarmente oppressiva in quanto alle minoranze curde è negato il diritto di voto, è proibito uscire dal paese, servire l'esercito, essere impiegati nelle istituzioni statali e molto altro ai limiti della sopravvivenza. Nel 2011, le rivolte tunisine ed egiziane che hanno caratterizzato la primavera araba, scatenano un effetto domino in tutto il Medio Oriente: in Siria i gruppi di opposizione al regime siriano Ba'ath (sistema di governo monopartitico che ha tentato in tutti i modi di arabizzare i quattro milioni di abitanti curdi) danno inizio ad una guerra civile con lo scopo di far crollare il presidente in carica Bassar al-Assad. Nell'estate del 2012 nel Rojava (porzione di Kurdistan inclusa nel territorio siriano), l'autorità del regime viene meno e i Rojaviani si trovano a scegliere se allinearsi con il regime che li aveva perseguitati fino ad allora, oppure allearsi con i gruppi militanti di opposizione che sono per la gran parte islamici. I curdi del Rojava rifiutano di allinearsi con entrambe le fazioni, decidendo di intraprendere una terza via basata sulle idee del loro leader Abdullah Ocalan, curdo e tra i fondatori del Pkk, imprigionato a vita in Turchia. Il Pkk, ovvero Partito dei Lavoratori del Kurdistan (in curdo Partiya Karkerên Kurdistan) nasce in Turchia nel 1978 come risultato di una intensa attività politica che inizia negli anni Settanta completamente incentrata sulla questione curda. Le riflessioni di Ocalan e del Pkk, influenzate dagli scritti del filosofo anarchico ed ecologista Murray Bookchin, si concentrano sulla ridefinizione della parola democrazia e sulla ricerca di una sintesi tra le azioni riguardanti la politica, l'ecologia e l'organizzazione sociale secondo l'idea che sta alla base di tutto il Rojava: il Confederalismo democratico. Con questa definizione, Ocalan vuole sancire tutti i diritti inalienabili della società, avendo come orizzonte non solamente un progetto economico ma una società egualitaria che possa generare serenità e appagamento. La proposta del Confederalismo democratico emerge in un momento di crisi in una zona di guerra dove viene abbandonata l'idea di creare uno Stato - Nazione per concentrarsi sulla società ripartendo dal pensiero anarchico e da una democrazia diretta. L'ab-



bandono delle gerarchie, la gestione comune e la pratica di forme economiche che non generano profitto ma redistribuzione, consenso collettivo, forme di autogoverno democratico, parità di genere, ecologia ed economia cooperativa sono il significato di democrazia per il Confederalismo democratico e del Rojava. Ocalan, con i suoi scritti, e il Pkk invitano tutti i curdi con ruoli politici a studiare e sviluppare nuove idee di autonomia ed autogestione: iniziano a crearsi formazioni culturali e militari (le Ypg, maschili, le Ypj, femminili) gestite da assemblee a democra-

zia diretta, con l'obiettivo di allargare le zone liberate. Infatti, mentre lo Stato-Nazione è un'entità strutturata militarmente, la regione del Rojava non si concentra nella dimensione militare ma nell'autodifesa che punta alla conservazione della propria identità e alla sua consapevolezza politica. Dal 2012 al 2014 i nemici del Rojava sono la Turchia e a partire dal 2013 Daesh: questi infatti temono l'indipendenza dei curdi i quali non vengono aiutati nemmeno dai governi occidentali che vedono nel Pkk un'organizzazione terrorista non riconosciuta. Nel gennaio 2013 i tre cantoni di Cizre, Kobane ed Efrin si dichiarano autonomi ed istituiscono la Carta del contratto sociale del Rojava basata, come cita l'articolo 1, sulla "reciproca comprensione e la pacifica convivenza fra tutti gli strati della Società [...] riaffermando il principio di autodeterminazione dei popoli". La carta è composta di 96 articoli che decretano i principi generali della regione, fondati soprattutto sull'inclusione delle minoranze etniche (arabi, ceceni, siriani) e religioni (musulmani, cristiani, yazidi) e l'amministrazione governativa, economica e sociale. Un sistema di autogoverno popolare, basato su consigli comunali di quartiere che chiunque può frequentare, uomini e donne e bambini, dove ognuno partecipa in maniera attiva senza esclusioni. L'unità organizzativa e decisionale minima della comunità si chiama Komin (comune) assemblee organizzate principalmente su base territoriale. In ogni quartiere ci sono 7/8 comuni che eleggono rappresentanti nei consigli di quartiere e poi nei consigli cittadini. Nei Komin si elaborano proposte, richieste e si risponde collettivamente ai bisogni delle comunità. La leadership di ogni consiglio comunale è affidata in modo paritario ad un uomo e una donna, al fine di garantire la rappresentanza delle donne in tutti gli ambiti della vita della comunità caratterizzando il Rojava come una vera rivoluzione culturale e di genere. La presenza delle donne nella società trasforma non solo il proprio status, ma anche ogni singolo aspetto della società tanto da dedicare un articolo della carta sociale, l'art 27, che recita: [...] "le donne hanno il diritto inviolabile di partecipare alla vita politica, sociale, economica e culturale". La centralità del fem-

minismo è strettamente legata alla lotta contro l'oppressione in quanto il sessismo viene identificato come una delle prime forme gerarchiche tramandate dalla storia. È così che si sono formate importanti associazioni (oltre alle Ypj sopra citate) come: lo **Yekitiya Star**, Unione delle donne, movimento ideologico il cui scopo principale è quello di mettere in pratica i principi dell'ideologia di liberazione femminile quindi risolvere il problema sociale della donna con una prospettiva democratica, ecologica e libertaria; le **Case delle donne**: primo approdo per le donne vittime di violenza domestica e di genere e le **Accademie delle donne**, università che tra i vari programmi annoverano storia delle donne, sociologia di genere e storia di liberazione femminile.

Prendendo in prestito le parole della giornalista turca Arzu Demir, il Rojava è "il luogo dove il veterinario è il medico primario, dove la donna anziana con famiglia e figli è giudice nei tribunali popolari, dove una casalinga è comandante delle Ypj, insomma il luogo dove ognuno può essere ogni cosa. Il luogo dove una persona è tale in ogni suo aspetto." In ambito economico, il Confederalismo democratico persegue un sistema che permette un'equa distribuzione delle risorse a tutela dell'ambiente circostante: l'economia è indirizzata al bene sociale e non verso l'accumulazione del capitale ritenuta una delle principali ingiustizie sociali e di violenze ai danni dall'ambiente. Organizzati per l'80% da cooperative, nate sia per iniziative di movimenti sociali sia per filiazione, i Rojaviani si fanno promotori di un nuovo paradigma di economia sociale che ha come scopo portare ogni persona ad avere un ruolo economico attivo nella società. Un altro obiettivo di democratizzazione, pilastro fondamentale del Rojava, è quindi anche l'ecologismo sociale: vedere la natura come mezzo di lotta al capitalismo e al dominio coloniale e patriarcale. Ocalan scrive: "La questione ecologica viene risolta se si sviluppa un sistema sociale socialista. La combinazione della lotta per l'ambiente con la lotta per una rivoluzione sociale generale è necessaria". In Rojava si è passati dall'imposizione di monoculture da parte del governo di Damasco, che impoverivano i terreni imponendo l'uso di pesticidi e costringendo all'urbanizzazione gran parte della popolazione rurale, ad interventi che permettono di allacciare un sano rapporto con flora e fauna e non prevedono l'alienazione dell'uomo dall'ambiente e la sua distruzione. Combinazioni di colture per aumentare i raccolti, rimboschimento, divieto di caccia e pesca nelle riserve naturali e orti urbani per il consumo di quartiere. Il fine ultimo è un ritorno alle origini, combattere tutti quei modelli che per decenni, sia da parte dei turchi che da parte del brutale saccheggio prodotto dallo Stato islamico, hanno ridotto le risorse idriche e occupato brutalmente una terra di antico splendore. Il nuovo scenario geopolitico si prospetta non favorevole al progetto del Rojava, l'avanzata turca mina alla radice la possibilità di queste aree di autodeterminarsi e di sviluppare questo processo democratico del tutto originale: la sensazione è che, nel silenzio assordante della comunità internazionale, molti siano i soggetti interessati a lasciare mano libera ai turchi per cancellare, dalla regione e dalla memoria, questa straordinaria esperienza. La questione curda, che parte come una annosa vertenza identitaria locale, rischia di diventare l'emblema globale del fatto che non si debba più osare di immaginare un altro mondo possibile.

Speciale internazionale



Più occupati ma sempre più precari

Fr.Ca.

Sicuramente i circa 3.000 *navigator* assunti per gestire gli interventi di avvio al lavoro connessi con l'erogazione del Reddito di cittadinanza c'entreranno assai poco, fatto sta che sul finire del 2019 l'occupazione nel paese ha ripreso a crescere, raggiungendo al terzo trimestre 2019 (ultimo dato disponibile) la cifra record di 23.936.000 unità riportandola ampiamente al di sopra dei livelli precrisi, con un tasso di occupazione che si attesta al 45,2% (per avere valori simili è necessario risalire nel tempo fino alla prima metà degli anni Duemila). Anche in Umbria si registra una crescita dei livelli occupazionali che in media dei primi tre trimestri del 2019 si attestano sulle 360.000 unità, in crescita dell'1,56% rispetto ai primi tre trimestri del 2018, ma a differenza di quanto evidenziato a livello nazionale, nonostante questi incrementi, il dato dell'occupazione umbra continua a permanere al di sotto dei livelli pre crisi. Nel 2018 (media annua) l'occupazione umbra è di 3,32 punti sotto il dato del 2008 (e la situazione non cambia con i primi tre trimestri 2019, che segnano una di stanza di 2 punti abbondanti), segno evidente di una più accentuata difficoltà del sistema umbro a recuperare, anche sul piano occupazionale, il terreno pesantemente perduto durante gli anni di più acuta crisi.

Un ritardo che, nel caso umbro, si accompagna con una ulteriore precarizzazione di quel che cresce in termini di occupazione e, altro dato da non sottovalutare, con un abbassamento complessivo dei redditi da lavoro ed il progressivo scivolamento di fasce crescenti di lavoratori nella categoria dei cosiddetti *poor workers*. I numeri. Tra il 2008 ed il 2018 l'occupazione alle dipendenze scende da 271.000 unità a 265.000 (-2,21%), al suo interno gli occupati a tempo indeterminato scendono da 230.000 a 218.000 (-5,21%) mentre quelli a tempo determinato salgono da 41.000 a 47.000 unità (14,6%). Nel 2008 sul totale di 367.000 occupati quelli con contratto di lavoro erano 57.000 (15,5% del totale), nel 2018 con un'occupazione che scende a 355.000 unità gli occupati part-time salgono a 68.000 unità, pari al 19,2% del totale (32,5% per la componente femminile) rispetto al 18,6% della media nazionale. Da sottolineare che in buona parte dei casi si tratta di part time involontario, frutto non di una scelta lavorativa ma accettato in assenza di alternativa. Tempo determinato legato alla diffusione di contratti a termine, crescita del part time, soprattutto nella sua componente involontaria portano con se una riduzione del monte ore lavorate, quindi sotto utilizzazione delle capacità produttive installate e bassi salari unitari.

Reddito di Cittadinanza in attesa delle App

Miss Jane Marple

Il Reddito di Cittadinanza è entrato in vigore da quasi un anno ed è giunto il momento di capire l'efficacia di questa misura, sia come contrasto alle disuguaglianze, sia come strumento di inclusione sociale e politica attiva del lavoro. I numeri sono rilevanti: circa 2 milioni e mezzo le persone che hanno potuto usufruirne. In Umbria sono poco più di 22 mila, per l'esattezza 22.206 coloro che hanno percepito il Reddito di Cittadinanza (RdC): la maggior parte risiede in provincia di Perugia, anche se l'importo medio erogato è maggiore nei comuni del Ternano (la media regionale è di 490,85 euro mensili). A fronte del riconoscimento della misura a 9.339 nuclei familiari, circa la metà di quelli che hanno fatto domanda, si stima un peso dello 0,9 per cento del dato complessivo nazionale. Essendo l'Umbria l'1,4 per cento della popolazione nazionale, l'utilizzo del Reddito di Cittadinanza è largamente inferiore alla media del paese.

Non si può negare che, grazie all'importante stanziamento di risorse, questo strumento sta sostenendo economicamente una fascia numerosa di popolazione, ma i numeri ci dicono che la misura da un lato non ha contribuito in alcun modo a far riprendere i consumi, che restano al palo nella nostra regione, dall'altro non ha aiutato i cittadini a trovare lavoro: il 98% di chi percepisce il sussidio non ha trovato occupazione e quel 2% ha trovato lavoro in maniera autonoma. Insomma, le cose sono andate così: chi aveva un Isee (Indicatore situazione economica equivalente inferiore, che misura la condizione economica delle famiglie) a 9.360 euro annui, un patrimonio immobiliare, diverso dalla prima casa, non superiore a 30.000 euro, un patrimonio finanziario e un reddito familiare inferiore a 6.000 euro, ha potuto

presentare la domanda a partire dal 6 marzo 2019. L'Inps, verificati i requisiti, comunicava, già dal mese successivo, quando e in quale ufficio postale si poteva ritirare la carta del RdC sulla quale, abbastanza regolarmente, veniva versato il contributo.

Prima dell'inizio dell'estate 2019, avendo intascato già tre mesi di reddito e non avendo ricevuto la "famosa" chiamata dai Centri per l'Impiego, qualche timoroso percettore ha provato a contattare gli uffici del lavoro regionali ma senza ottenere risposte al riguardo. Finalmente, a settembre, arrivano i 33 "navigator" assegnati all'Umbria per gestire le 10mila richieste arrivate fino ad allora. Loro sono i veri vincitori di questo provvedimento: giovani neolaureati senza lavoro che grazie al reddito di cittadinanza sottoscrivono con l'Anpal un contratto di collaborazione coordinata e continuativa per due anni, prorogabile, per un impegno di 20 ore settimanali e un importo di 2.100 euro netti mensili. Ce lo ricordiamo l'assessore Paparelli sorridente nell'accogliere questi giovani rampanti tra gli avviliti operatori dei Centri per l'Impiego!

Naturalmente c'è voluto un po' per trovare loro un'allocatione all'interno della nuova Agenzia Regionale, ma alla fine, per non sbagliare, sono stati messi tutti in un'unica stanza, come operatori di call center (anche se pagati quasi il quadruplo).

La loro unica mansione, ad oggi, è stata quella di chiamare i percettori del Reddito e dare loro un appuntamento al Centro per l'Impiego competente. Nella nostra regione le convocazioni dei primi nuclei familiari beneficiari di RdC sono iniziate il 15 ottobre... e intanto io pago...

Il navigator, ad ogni colloquio, individuava il soggetto bisognoso di lavoro ed esonerava coloro che rientravano in determinati casi:

studenti, soggetti con carichi di cura di minori di tre anni o di soggetti con disabilità grave e non autosufficienti, lavoratori sottosoglia (*working poor*), soggetti impegnati in corsi di formazione, in stato di gravidanza, disabilità o malattia certificata dal medico.

Ai pochi non esonerati veniva consigliato di scaricare la App My Anpal (dove sembra che entro l'estate 2020 sia inserito il nuovo sistema operativo per incrociare domanda e offerta di lavoro) dopodiché venivano accompagnati dall'operatore amministrativo del Centro per l'impiego (quello avvilito, anche perché pagato la metà del navigator) per verificare la sua posizione nel sistema informativo regionale del lavoro e sottoscrivere, o ristampare nel caso fosse già iscritto come disoccupato, il patto di servizio.

Ecco tutto. È passato quasi un anno dall'entrata in vigore del RdC e questo è quello che è successo in Umbria. Ora ci dicono che dovrebbe partire la fase due, che prevede un servizio di assistenza intensiva per la ricerca di lavoro e agevolazioni fiscali per le aziende che assumono i percettori di RdC. Al momento sappiamo solo che nei primi mesi del 2020 il pagamento del Reddito di Cittadinanza potrebbe subire alcuni ritardi. Con l'inizio del nuovo anno, infatti, l'Inps dovrà effettuare tutta una serie di controlli approfonditi e incrociati sull'Isee aggiornato, che sarà trasmesso dagli attuali beneficiari per la conferma del contributo. È pertanto possibile che l'erogazione degli importi dovuti ai beneficiari, che avviene solitamente tra il 25 e il 27 del mese, possa subire qualche giorno di ritardo.

Ma nessuna paura: gli importi dovuti saranno comunque erogati e le famose offerte di lavoro congrue arriveranno nella App solo dopo l'estate, forse.

**micro
polis
online**

www.micropolis.umbria.it

Cemento: tecniche di sopravvivenza

Sam Spade

L'avevamo previsto in un precedente articolo. Il mercato del cemento è in crisi, una crisi che coinvolge tutti i produttori del comparto e quindi anche quelli umbri. La Cementir di Spoleto è passata di mano ed è stata acquisita dalla Colacem, che a sua volta ha visto diminuire fatturati ed utili, come del resto l'altra cementeria eugubina: la Barbetti. I due poli, da sempre concorrenti, hanno individuato una possibile uscita dalle loro difficoltà, trovando un terreno di concordanza e trovandosi, a quanto si dice, potenzialmente alleati. Si parla della possibile introduzione di combustibili solidi secondari (css) ossia di rifiuti come nuovo combustibile. In realtà il combustibile c'entra poco, quello che conta sono i contributi milionari legati allo smaltimento dei rifiuti, che prescindono dalle dinamiche di mercato e rappresentano vere e proprie rendite di posizione, consentendo di mantenere aperti gli impianti e di assicurarsi utili consistenti. Sia la Barbetti che Colacem ormai da qualche tempo stanno lavorando sotto traccia per aggiudicarsi questi introiti e sembra che siano in procinto di lanciare l'assalto finale. Negli ultimi tempi si stanno muovendo con determinazione per trovare il modo di convin-

tere l'opinione pubblica e la cittadinanza della bontà del progetto. Sembra, ma il dubitativo è d'obbligo, che dopo aver sancito una tregua di fatto, abbiano impostato il percorso da seguire, che non esclude pressioni su lavoratori diretti e dell'indotto. L'arma è quella di sempre: il ricatto occupazionale. L'obiettivo è quello di avere l'assenso dell'amministrazione in barba alle promesse elettorali del sindaco che ha sempre affermato la sua contrarietà all'incenerimento dei rifiuti nelle cementerie. Ma è lecito dubitare della coerenza di Stirati, smentita in molteplici casi negli anni passati. I due colossi del cemento stanno preparando l'operazione, inserendo sembra, sono voci non confermate, anche la garanzia di avere come responsabile una importante figura nel campo dell'ecologia proveniente direttamente dall'inceneritore di Copenaghen. Sì, l'ormai famoso inceneritore con la pista da sci sopra. Al contrario le pressioni sulla possibile chiusura o ridimensionamento degli impianti, almeno nel caso Colacem, sono più che voci. In un recente incontro tra azienda e rappresentanti dei lavoratori è stato dichiarato senza troppe perifrasi che il futuro dell'impianto di Gubbio è legato alla possibilità di bruciare css. Insomma se si bruciano rifiuti si va avanti altrimenti è meglio chiudere. È lecito pensare che anche nel caso della Barbetti vengano prospettate soluzioni analoghe. Si tratta di un ricatto occupazionale già adottato in passato. Nei primi anni Novanta del secolo scorso la Sirio ecologica, azienda che inceneriva rifiuti non lontano dalla Colacem, venne messa nel mirino dei controlli e la proprietà non trovò di meglio che utilizzare i propri dipendenti a mo' di scudi umani. Sotto la minaccia di chiusura i dipendenti bloccarono Gubbio con la sfilata dei furgoni usati per il trasporto dei rifiuti (anche speciali). La questione ebbe il suo epilogo con la chiusura forzata dell'impianto in quanto le analisi effettuate dimostrarono la pericolosità dello stesso con produzione di diossine e sversamenti di sostanze tossiche. Certo è che le due imprese hanno le carte in regola per incenerire rifiuti, dispongono delle autorizzazioni necessarie da anni, se cominciassero ad incenerire non commetterebbero nessun illecito. Se finora non lo hanno fatto è perché hanno chiaro che la maggioranza della popolazione insorgerebbe di fronte ad una situazione potenzialmente pericolosa. Peraltro la capacità di incenerire dei cementifici è maggiore della quantità di rifiuti

prodotti dell'area e quindi occorrerebbe importare css da altri territori. Nè tranquillizza la scoperta di 3000 t. di rifiuti tossici stoccati in un capannone a Gualdo Tadino.

Ma *primum* vivere e quindi le possibilità di mediazione si riducono, così come è necessario neutralizzare le possibili opposizioni, almeno a livello istituzionale. Sarà forse un caso, ma difficilmente le cose accadono per caso, che proprio di recente si sia avviata la procedura di incompatibilità come consigliere comunale di Orfeo Goracci, che ad oggi è il consigliere di opposizione più attivo e che ha sempre sostenuto che non si debbano incenerire rifiuti nelle cementerie. Di certo c'è che la dislocazione delle due cementerie ai lati della vallata eugubina creerebbe non pochi problemi ambientali, che si andrebbero a sommare a quelli attuali derivati dall'utilizzo di pet coke che incidono pesantemente sugli equilibri dell'ecosistema eugubino. Quello che è certo è che se l'ipotesi di bruciare rifiuti è più che un'ipotesi, se le aziende cementiere metteranno in atto questa intenzione, c'è il serio pericolo di assistere ad una nuova sfida tra favorevoli e contrari con il risultato di alimentare una guerra tra poveri che, come sempre, andrà a favore dei ricchi.



Gualdo Tadino. La forma dell'acqua

Renato Covino

Il 10 febbraio il Commissario interregionale per gli usi civici ha riconosciuto il diritto alla proprietà delle acque superficiali e sotterranee della Rocchetta alla Comunità agraria dell'Appennino gualdese. Spetta a quest'ultima decidere di aumentare o meno il gettito di acqua da destinare all'azienda che imbottiglia le acque della sorgente Rocchetta e non alla Regione e al Comune. Due giorni dopo il Tar dell'Umbria conferma che la proprietà delle sorgenti è della Comunità. Per il sindaco di Gualdo Tadino, Massimiliano Presciutti, è l'equivalente di un uno due pugilistico. La reazione è scomposta. Dapprima annuncia che ricorrerà in appello, ma essendo la Regione l'ente che concede autorizzazioni, si rivela una minaccia inutile; poi invoca il referendum sull'acqua pubblica (di cui istituzioni comunali e regionali hanno fatto carne di porco) per sostenere che essendo la comunità un ente di diritto privato non ha titolo per detenerne la proprietà; infine chiede imposte per 65.000 euro di tasse (che le comunità non sono tenute a pagare) e 6 milioni per la manutenzione dell'area delle sorgenti e dei pozzi nel periodo di gestione comunale (dal 1976 al 2016). Contemporaneamente una consigliera comunale, improvvisatasi costituzionalista, ha sostenuto l'illegittimità della sentenza dato che le comunità agrarie non sono citate in Costituzione. Il sindaco Presciutti, inoltre, se l'è presa con la Regione, perché l'assessore competente Roberto Morroni,

già primo cittadino di Gualdo Tadino, non si sarebbe affrettato a fare ricorso. Una linea muscolare, insomma, che non sembra destinata ad ottenere risultati. Tant'è che la giunta regionale ha presentato sì il ricorso, ma contemporaneamente ha auspicato il dialogo con la Comunità dell'Appennino gualdese, proponendosi come mediatrice tra quest'ultima e la Rocchetta (e il Comune?).

Ma al di là delle questioni giuridiche e del contenzioso che ormai dura da anni, addirittura da prima che la Comunità fosse stata ricostituita grazie a combattivi comitati in difesa dell'acqua, nati dai paventati attingimenti dal Rio Ferga, qual'è il vero punto del contendere? Sono i quantitativi d'acqua da derivare ad uso civile e industriale, intendendo con questo termine l'acqua concessa alle aziende imbottigliatrici. Lo scambio intervenuto tra Regione, divenuta proprietaria dei pozzi grazie alla legge sugli enti inutili del 1976 che aveva portato allo scioglimento della vecchia Comunità agraria, e l'azienda Rocchetta sulla base di un progetto autorizzato e sponsorizzato dal Comune è, appunto, di questo tipo. Più semplicemente la Regione anticipa il rinnovo della concessione che sarebbe dovuta scadere nel 2022 e nel 2015 la prolunga di altri 25 anni, aumentando il prelievo di 15 litri al secondo. In cambio l'impresa si impegna a investire 30 milioni di euro nella costruzione di un nuovo impianto di imbottigliamento, per lavori in gal-

leria e per sistemare l'area sconvolta dall'alluvione del 2013 che, a detta degli oppositori della Rocchetta, avrebbe evidenziato come la messa in opera delle tubature non fosse stata fatta secondo il progetto originario, violando le normative. Il saldo netto in termini occupazionali sarebbe stato pari a 30 unità. C'è peraltro da considerare che la Regione cede alla Rocchetta l'acqua ad un prezzo irrisorio: 1 euro a metro cubo. Situazione ben diversa da quella delle acque captate dalla Uliveto, altro marchio gestito dall'impresa in Toscana. Qui la normativa è diversa, il "prezzo dell'acqua" viene destinato ai Comuni e quello di Vico Pisano, nel cui territorio insistono le sorgenti dell'Uliveto, ha affrontato un lungo contenzioso per ottenere una remunerazione ben maggiore di quella gualdese. Sia Rocchetta che Uliveto sono società controllate dalla Compagnia generale di distribuzione, della famiglia Niquesa che fino al 1982 controllava e gestiva le Terme e le acque di Fiuggi e che oggi, oltre l'imbottigliamento ha interessi nel settore turistico, alberghiero e della gioielleria di lusso. Nel 2015 alla Uliveto lavoravano 30 addetti, alla Rocchetta sono occupate 55 unità, con un fatturato di 50 milioni. L'acqua utilizzata nel sito gualdese è pari a 400 milioni di litri annui.

Si tratta, insomma, di un'azienda familiare, tutto sommato di piccole dimensioni, che vive sul basso costo della materia prima e che a parte uno stabilimento e qualche decina di occupati

in più, non sembra destinata a contribuire in modo significativo al rilancio di un'area disastata come il gualdese. È stata la sordità delle istituzioni locali, il loro schierarsi a fianco dell'impresa senza condizioni, l'arroganza e la chiusura ad ogni dialogo che ha portato nel 2013 alla rinascita della Comunità, che viene promossa proprio dai comitati che si erano battuti in difesa delle acque del territorio. Riconosciuta nel 2016 dal Commissariato umbro agli usi civici, nonostante l'opposizione del Comune, ha visto rafforzato il suo ruolo e le sue prerogative sulla base della legge 30 novembre 2017, n. 168, approvata all'unanimità dai due rami del Parlamento. L'ente è sì di diritto privato, ma svolge funzioni di carattere pubblico, volte alla difesa dell'ambiente e dei beni comuni. Le comunità agrarie in Italia oggi sono centinaia, posseggono 17 milioni di ettari, perlopiù nelle aree montane, ma di cui circa il 10% sono in pianura (la Comunità agraria dell'Appennino gualdese ne possiede 2.100). Crescono i processi di ricostituzione e le domande di riconoscimento. Si tratta di una risposta all'arroganza degli amministratori, alla sottomissione dei beni comuni alle logiche del mercato e del profitto, alla depredazione delle risorse naturali. Alla luce di questo non sarebbe male che il sindaco Presciutti rimettesse in discussione i paradigmi affermatasi nell'ultimo trentennio, riflettesse sul nesso pubblico e privato, su quello crescita e sviluppo. Ma forse è chiedere troppo.



Entropia e standard urbanistici

Annarita Guarducci

Rileggendo il libro dal titolo *Entropia* pubblicato 40 anni fa per la prima volta, poi revisionato dopo 20 anni alla luce dei cambiamenti intervenuti, dall'economista Jeremy Rifkin si ritrova un quadro inquietante e reale della qualità della vita nelle città, americane soprattutto. *"Il massiccio apporto di energia necessario per sostenere la vita di una città moderna fa crescere vistosamente l'entropia dell'ambiente urbano fino a un punto in cui va considerata la questione se mantenere o meno l'esistenza stessa della civiltà urbana."* L'energia di cui parla riguarda, ovviamente, tutto il ciclo vitale: dalla alimentazione dei residenti alla manutenzione delle infrastrutture e anche se la seconda revisione del libro è già vecchia di 20 anni sembra ancora attuale e valida anche per le nostre città. Nonostante si siano verificati nei 20 anni di inizio millennio grandi e oggettivi cambiamenti l'energia necessaria a vivere nelle città è sempre molto alta e mai ottimizzata al punto da stabilizzare o ridurre l'entropia che è rappresentata dalla quota di energia non impiegata perché dispersa, prima, durante e dopo l'uso. Valga come esempio di entropia quella prodotta durante un qualsiasi processo, la fisica rappresenta con la formula del secondo principio della termodinamica, che va spesso sotto il nome di inquinamento, se ci fosse bisogno dell'esempio concreto potremmo citare tutti i fumi prodotti a fine ciclo dalle auto, dalle ciminiere, dai camini, ma anche tutti gli imballaggi/rifiuti, l'edilizia nuova e non abitata, quella vecchia abbandonata, l'elenco potrebbe essere lunghissimo in questa nostra *waste society* (società di rifiuti). Pensiamo alla manutenzione delle infrastrutture ordinarie di una città e rendiamoci conto che i costi sono proporzionalmente più insostenibili all'aumentare della vetustà determinando così un non corrispondente aumento del valore della proprietà assunto come base di calcolo per le imposte, lo sa bene chi è proprietario dell'abitazione. Sarà anche questa ragione una delle cause dello spopolamento dei centri storici nostrani dove i costi sono moltiplicati rispetto alla periferia. Eppure, col senno di poi, possiamo dire di averci provato a regolamentare la qualità della vita urbana, nonostante le polemiche feroci

che hanno accompagnato da sempre l'introduzione dei cosiddetti "standard urbanistici" a livello di legge dello stato. È un termine tecnico ignoto a molti, giustamente, ma che riguarda in modo stringente la qualità della vita che si conduce in città e in aree comunque urbanizzate. Determina il minimo, dovuto per legge, di metri quadri per persona di spazi pubblici e servizi come scuole, mercati, ambulatori, campi sportivi, chiese ecc. oltre alla rete di infrastrutture per avere in casa i servizi di acqua, luce, gas, telefono ecc. Quando le città erano ancora tutte più governabili, se non altro per la loro dimensione a misura d'uomo, negli anni sessanta, sono stati introdotti per legge questi minimi inderogabili a cui ogni cittadino aveva diritto e chi costruiva doveva garantire. Complessivamente erano mq 18 per ogni abitante così ripartiti: mq 4,5 aree per l'istruzione come asili nido, scuole materne e scuole dell'obbligo; mq 2 per attrezzature di interesse comune cioè religiose, culturali, sociali, assistenziali, sanitarie, per pubblici servizi, ecc.; mq 9 per spazi pubblici attrezzati a parco e per il gioco e lo sport; mq 2,5 di aree destinate a parcheggi. Di conseguenza nei Piani Regolatori (PRG) ogni comune doveva procedere ad una specie di contabilità per verificare l'esistenza degli standard, almeno finché detti PRG hanno avuto un senso non stravolto dalle varianti e dalla contrattazione tra amministratori e costruttori. Il PRG vigente di Perugia veniva redatto più di 20 anni fa (adottato nel 1999), quando Rifkin pubblicava l'edizione aggiornata di "Entropia" (chissà se qualcuno dei tecnici redattori l'avesse letto?). Dalle schede di verifica degli standard risultava che in alcune delle 64 unità urbanistiche territoriali (uut), in cui è diviso il territorio comunale, sono ancora da completare le dotazioni infrastrutturali, le più richieste sono ovviamente i parcheggi in una città in cui il servizio di trasporto pubblico sembra sia sempre stato gestito in funzione delle classifiche dell'innovazione trasportistica, che non ha mai incrociato la necessità quotidiane condannando i cittadini all'uso del mezzo privato, anche questo da record. Si può dire senza timore che il fallimento delle previsioni di crescita demografica del PRG non ha portato ad un ripensamento sull'au-

mento delle volumetrie previste. Anzi, la città si trova attualmente in ostaggio della desolazione di grandi porzioni di quartieri disabitati a causa di ambiziosi progetti di trasformazione urbana fermi da oltre dieci anni con le recinzioni dei cantieri precarie e un senso di abbandono che ha costretto i residenti rimasti al trasferimento o alla rassegnazione di non avere più i servizi che di solito attira un quartiere vivo e vivace. Basta fare una ricerca online e se ne trovano in ogni città umbra, si pensi a Montelucre e all'ex tabacchificio di via Cortonese a Perugia, all'ex zuccherificio a Foligno, alla ex caserma Piave di Orvieto, è inutile continuare si trovano conferme in tutte le città, ognuna con il suo grado di abbandono a dimostrare che la tendenza è generalizzata e forse fisiologica, ma non giustificata, né dall'avere un PRG vecchio, né dalla inadeguatezza di certe scelte politiche. La realtà comunque ci evidenzia, quotidianamente, che anche le istituzioni preposte si sono arrese se certificano l'impossibilità, o meglio la non convenienza e *"grave disagio anche per gli abitanti della zona"*, di garantire gli standard minimi, si parla di parcheggi, per la civile convivenza e la salute pubblica (vedi articolo di approfondimento), che ci porterà, anche a noi che viviamo nella provincia, a regredire dividendo la città dei ricchi, con tutti i comfort, da quella dei poveri sempre più degradata. Mentre si continua a pagare per non avere nemmeno la manutenzione dell'esistente, già abbondantemente ripagato del suo costo iniziale da tasse e balzelli vari è lecito chiedersi se sia giusto elemosinare dai governi locali attenzioni e manutenzioni invece dovute per mandato e possibilmente non cancellate dalla solita scusa: non ci sono i fondi. È come vivere la stessa città in due realtà differenti dove la parte che governa rincorre grandi progetti di capitali virtuali della cultura o del verde ignorando la realtà, lontana anni luce, dove di solito avviene il contrario di quello che servirebbe per essere quelle capitali. Finirà come nella città invisibile di Valdrade di cui Italo Calvino scrive: *"Le due Valdrade vivono l'una per l'altra, guardandosi negli occhi di continuo, ma non si amano"*. I tempi sono quelli.

Storie di ordinaria inciviltà

An.Gu.

È capitato che, vivendo nella prima periferia della città di Perugia (temo che cambiando città non cambierebbe niente) in una porzione di un edificio cielo-terra (come dicono le agenzie immobiliari) costituito da due piani più il piano terra, una immaginaria signora Maria Rossi abbia ricevuto in eredità tutto l'edificio. A quel punto doveva decidere se diventare immobiliare, affittando previa ristrutturazione, intanto che il fisco la considerava proprietaria di un castello prosciugando i risparmi con le tasse e costringendola a prendere, in fretta, una serie di decisioni. La prima è: vendere tutto e comprare altrove una pezzatura giusta, perché in quella zona non ci sono appartamenti in vendita. La seconda è: rimanere, ristrutturare e affittare, avendo una piccola disponibilità economica. È questo il caso, pensa, almeno per investire una parte dei risparmi che tanto in banca non vengono remunerati. Si tralascia, ovviamente, di raccontare tutta la questione affettiva, che incide sulla decisione, ma che non è l'obiettivo di questo pezzo. Dunque, ristrutturare ma con quale destinazione d'uso? Per non dover cambiare quella originale, residenziale, con aggravio di costi, Maria opta per un uso abitativo sul modello del bed & breakfast. Detto e fatto, una porzione del primo piano viene ristrutturata per avere due camere matrimoniali con bagno e una stanza per la colazione. Poi, per compensare la posizione decentrata, benché servita dalla viabilità che collega in pochi minuti diverse mete turistiche pensa di mettere a disposizione, gratuitamente, un'area privata per il parcheggio pagando al comune tanto di tassa sull'occupazione di suolo pubblico per garantire entrata e uscita, che si rivelerà molto apprezzata dagli ospiti. Tale area privata affaccia su un piazzale pubblico destinato dal vigente Prg (Piano regolatore generale) *"alla realizzazione dei parcheggi pubblici aggiuntivi"* mai realizzati, quindi attualmente viene usata come parcheggio libero dai residenti e da altri. Purtroppo la libertà non è governata da tutti nel rispetto dei diritti degli altri e infatti sul piazzale comincia l'occupazione permanente degli spazi sostituendo il veicolo prelevato con un altro quando non si occupa, addirittura, parte del piazzale per allestire un'officina all'aperto e riparare motore, carrozzeria lasciando rifiuti e macchie di olio ecc. Insomma, a un certo punto i residenti, insieme a Maria che vorrebbe un fronte ordinato per il suo B&B, sentono la necessità di sollecitare il comune a realizzare una segnaletica orizzontale di parcheggio, se non altro per escludere la sosta di grossi autocarri e furgoni e anche per avere diritto, i residenti, a parcheggiare la propria auto davanti o nei pressi di casa. La richiesta agli uffici comunali e per conoscenza ai vigili urbani alla fine sortisce questa avvilente risposta proprio dal deputato comandante dei vigili: *"Segnare a terra i posti auto, nel rispetto delle misure fissate dal Codice della Strada e a tutela geometrica degli accessi carrabili e pedonali, comporterebbe ricavare un numero decisamente minore di posti; tale scelta sarebbe certamente di grave disagio per gli stessi abitanti della zona"*. Alla faccia del diritto ai minimi garantiti dagli standard urbanistici, della fatica che abbiamo sostenuto per averli, di quanto l'abbiamo pagati ogni volta che abbiamo chiesto un permesso a costruire. Sembra la certificazione istituzionale che tutta la cosiddetta civiltà, pagata con il nostro lavoro, non è più un diritto acquisito. Amen, Signora Maria!

Chips in Umbria Cojonavirus

Alberto Barelli

Mentre cresce l'allarme per la diffusione dell'epidemia di coronavirus, anche in Umbria corre in rete il virus multiforme che qualcuno, fermo restando che sulla questione purtroppo c'è poco da scherzare, ha ribattezzato Cojonavirus. Multiforme perché lo stupidario di cui si nutre può vedere riproposti i lati più oscuri, dal razzismo alla xenofobia fino ad arrivare al libero sfogo delle teorie complottiste. Tra tanta scelta a conquistare gli onori della cronaca su scala nazionale è stato il post di una esponente della Lega di Gubbio, che nel proprio profilo facebook, in cui compare la foto del soggetto in questione con Matteo Salvini, ha postato l'agghiacciante commento sotto un titolo incentrato sull'allarme barconi di immigrati "Magari che ci metta lo zampino il Coronavirus". E pensare che il soggetto in questione, appartenente al gentil sesso, è una maestra. Peraltro non si tratta di una semplice simpaticante della Lega ma di un'esponente candidata nella lista in lizza per le recenti amministrative e attualmente membro della Commissione pari opportunità. Per dovere di cronaca registriamo che la stessa Lega di Gubbio, a seguito delle incandescenti polemiche, ha preso ufficialmente le distanze dalla dichiarazione, che è stata poi rimossa. Non riportiamo il nome del geniale soggetto non per timore di querela, avendo fatto peraltro il post il giro della rete, ma perché pensiamo che non meriti di essere citata. Le reazioni al disgustoso commento hanno dimostrato che l'Umbria ha gli antidoti per arginare gli sproloqui del genio leghista. Questo vale in generale anche per lo sciacallaggio del leader Salvini, che non passa giorno senza farci mancare proclami sul Coronavirus, relativi in gran parte alla richiesta del blocco dei barconi di migranti dall'Africa. Chissà che a forza di leggere le risposte ai suoi post non si renda conto che, purtroppo per lui, i portatori del virus fino a oggi hanno viaggiato in aereo e in prima classe. Non deve essergli andato giù nemmeno il fatto che la diffusione dei contagi si sia verificata a partire da Lombardia e Veneto. Tra i tanti ecco un post all'insegna dell'ironia: "mentre si vomitava bile sulle malattie portate dal gretto migrante, il barcone affollato, il coronavirus viaggiava in business con i manager padani". Altro post sicuramente indigesto ai leghisti: "Dunque, i cinesi di Prato si mettono in quarantena volontaria per il bene della comunità, mentre un italiano va a cena con l'amico tornato dalla Cina e se ne va in giro con la polmonite per una settimana, appestando mezza Lombardia". Lo scrittore Ottavio Cappellani, reo di aver usato anch'egli l'ironia proponendo di vietare l'ingresso agli esponenti leghisti in Sicilia è divenuto il bersaglio dei commenti della pagina facebook Gruppo Umbria Lega. Se non vi danno troppo fastidio le frasi sgrammaticate e gli errori di ortografia andate a farvi un'idea di persona. Ben più attenzione merita l'appello lanciato anche in rete dai medici di base dell'Umbria, in cui evidenziano di essere lasciati praticamente soli a gestire una situazione tutt'altro che facile. A loro e agli operatori sanitari dell'intero paese va l'apprezzamento per i rischi ai quali sono sottoposti operando in prima linea espresso in decine di post, ai quali vogliamo unirci.

A che serve una nuova storia della Resistenza? Se lo chiede Claudio Vercelli (sul "manifesto" del 9 gennaio) a proposito del libro di Marcello Flores e Mimmo Franzinelli, *Storia della Resistenza*, Laterza, Bari-Roma 2019. È una domanda non retorica, e non riguarda tanto la mole di studi che sia a livello nazionale che locale ha esplorato i più diversi aspetti del movimento di liberazione, quanto piuttosto la scarsa presa che un ragionamento serio e approfondito su quella stagione sembra avere sul dibattito politico, in cui imperversa lo screditamento aprioristico del valore della Resistenza, come si è visto dalle celebrazioni bipartisan di Giampaolo Pansa, additato come coraggioso alfiere di verità "scomode" per le sue opere sul "sangue dei vinti", opere che per sua esplicita, sprezzante rivendicazione (agli storici che glielo rinfacciavano rispondeva tronfio: è vero, ma io vendo centinaia di migliaia di libri, voi no) mancano di adeguati riscontri documentari. Gli stessi autori, nell'introduzione, sembrano accreditare certi dubbi, rilevando come il tema resistenziale suscita nella maggioranza degli italiani indifferenza o scarso interesse, mentre una robusta minoranza considera la scelta partigiana il fondamento morale della Repubblica e una minoranza più esigua oscilla fra la ripulsa come tradimento e il rifiuto in quanto inutile dramma privo di valore politico militare, a cui si sarebbe dovuto preferire l'obbedienza agli occupanti nazisti nell'attesa degli Alleati. Nell'ultimo trentennio l'argomento ha visto due tendenze contrapposte. Da un lato vi si è riferita una polemica politica sostanzialmente slegata dalle acquisizioni storiche, di cui il successo di Pansa è appunto l'epifenomeno più noto, a cui non sono estranee anche spinte di segno opposto, ma di analoga impostazione acritica e celebrativa. Dall'altro, nuove impostazioni di ricerca e cospicui ampliamenti delle fonti hanno reso possibile una visione molto più ampia e articolata del fenomeno, dimostrando la molteplicità delle spinte che, accomunate dalla volontà di superare il fascismo, confluirono nella Resistenza. La difficoltà a far comunicare queste due linee contribuisce non poco alle succitate per-

Una nuova storia della Resistenza

Una controversa epopea

Roberto Monicchia

centuali di indifferenza o rigetto, visto anche il monopolio che la destra ha conquistato nel discorso pubblico. Uno dei meriti del lavoro di Flores e Franzinelli è proprio quello di porre su un piano chiaro e storicamente fondato il problema del giudizio storico della resistenza. In questo senso è decisivo, per gli autori, evitare di leggere gli avvenimenti del 1943-1946 alla luce della rottura tra gli Alleati nel dopoguerra, o in relazione al crollo del sistema dei partiti alla fine degli anni '80.

È ampiamente riconosciuto che *Una guerra civile* di Claudio Pavone (1991) ha segnato uno spartiacque negli studi recenti sulla resistenza. Il riferimento al "Saggio sulla moralità" è esplicito e argomentato (proprio Flores ha curato gli atti di un convegno dedicato a Pavone: *Mestiere di storico e impegno civile*, Viella, Roma 2019); in particolare, alla base del libro di Flores e Franzinelli, c'è il suo riferimento all'ampia varietà di scelte delle scelte che condussero all'impegno antifascista e antinazista.

L'assunto centrale di quel libro, ovvero la compresenza nella Resistenza delle tre guerre (patriottica, civile e di classe) - antifascismo e patria furono individuati anche prima da Bobbio come peculiarità della resistenza italiana - viene proiettato su una struttura narrativa che incrocia la trattazione cronologica con l'analisi dei nodi tematici più controversi. Così i primi due capitoli, dedicati rispettivamente alla guerra fascista e al passaggio fra il 25 luglio e l'8 settembre, si soffermano su punti quali la crisi dell'antifascismo al culmine della guerra di Etiopia, le caratteristiche del "golpe" del 25 luglio, fino allo spinoso quanto cruciale dibattito sulla "morte della patria" in seguito all'armistizio. A sua volta il terzo capitolo, intitolato "Resistenza e guerra civile", misura le contrapposte concezioni di "fedeltà alla patria" riportando le più recenti acquisizioni storiografiche su alcune vicende emblematiche: l'internamento in Germania dei militari italiani (solo 150 mila su più di un milione accettarono la collaborazione con la Rsi); la resistenza nelle regioni meridionali (compresa una vivida descrizione delle quattro giornate di Napoli); la prima battaglia armata della resistenza, che si svolge a Gorizia nel settembre 1943, con l'unione di partigiani italiani e sloveni. Nello stesso mese vi è il primo episodio di "infoibamento" a Trieste, frutto di un misto di violenza contadina, vendette nazionali e politiche, e in cui l'elemento di spontaneità non è certo contenuto dall'esercito di liberazione jugoslavo.

Quello del confine orientale è un tema trattato più volte nel libro: dalla collaborazione ai conflitti fra partigiani, dai rapporti tra Cln e Esercito titoista alle questioni degli alleati, all'ambiguo ruolo dei comunisti italiani: l'occupazione fascista e tedesca, Porzus, le foibe, la battaglia per Trieste. Niente viene trascurato, tutto è passato al vaglio di un'analisi critica che senza fare sconti a nessuno non dimentica la complessità delle dinamiche e dei contesti.

Un simile approccio, rigoroso e problematico, è applicato a tutte i principali aspetti, che per ragioni di spazio possiamo indicare solo sommariamente. Sul piano politico sono da ricordare: la difficile costruzione dell'unità delle forze antifasciste; il conflittuale rapporto tra partigianato delle zone occupate e partiti e istituzioni del Regno

del sud; la concorrenza tra spinte moderate e propositi di radicale riforma che non sempre coincide con quella tra partiti moderati (liberali e democristiani) e di sinistra (comunisti, socialisti, azionisti); le relazioni, spesso segnate da diffidenza e sospetto, con gli Alleati, il cui "favore" verso le forze moderate a scapito dei comunisti non è suffragato dalle copiose prove documentarie disponibili, e va semmai spostato al termine del conflitto. Altrettanto curate sono le indagini sull'organizzazione della lotta partigiana: dalle diverse tipologie di bande al ruolo - a lungo sminuito o misconosciuto - delle donne; dal racconto delle "repubbliche partigiane" alle varieghe percezioni che dei partigiani hanno repubblicani e nazisti; dalle esperienze del carcere e della deportazione alla dolorosa pagina dell'amministrazione della giustizia da parte dei partigiani. Particolare enfasi è dedicata alle rappresaglie e alle stragi compiute da tedeschi e fascisti, il cui carattere sistematico e il cui intento strategico (proclamato del resto fin dall'inizio dell'occupazione) viene dimostrato senza possibilità di smentita. Al tempo stesso vengono chiariti i meccanismi psicologico-sociali e le logiche politiche da cui scaturiscono le mai più sopite accuse ai partigiani per aver scatenato "senza motivo" la violenza tedesca. Di notevole interesse è la disamina della mancata "resa dei conti" dopo il 1945: nel volgere di tre o quattro anni la magistratura (e in particolare la Cassazione), esclusa da qualsiasi epurazione, classifica come legittimi atti di guerra moltissimi delitti fascisti, mentre le azioni partigiane vengono sistematicamente perseguite come reati comuni. Basterebbe questo per far piazza pulita della furia iconoclasta di Pansa e soci. Ma dietro al pasticcio giuridico e politico dell'amnistia Togliatti si vedono all'opera due potenti meccanismi di "normalizzazione": la mancata o superficiale riforma degli apparati dello Stato, profondamente segnati dal ventennio, e l'emergere prepotente della logica della guerra fredda, che svaluta la lotta partigiana come contigua alla "sovversione" comunista, spingendo a loro volta i comunisti a farne un esclusivo elemento identitario.

Da segnalare ancora la coinvolgente e serrata trattazione di alcuni episodi specifici, primo fra tutti la fine di Benito Mussolini, e l'inserimento in quasi tutti i capitoli di storie di singoli individui. Il capitolo conclusivo ritorna sulla "moralità" della Resistenza, saggiandola sulle lettere dei condannati a morte: gli affetti familiari, la patria, la libertà: sono questi i caratteri comuni con cui i partigiani in punto di morte giustificano la loro scelta. Piano degli affetti familiari e richiamo alla patria non mancano nemmeno nelle lettere dei condannati della Rsi; la lotta per la libertà, invece non vi compare mai.

Dal prisma con tante facce disegnato da Flores e Franzinelli la Resistenza nel suo complesso esce smitizzata ma non sminuita, proprio perché illustrata in tutta la difficoltà delle scelte e delle situazioni che si succedettero in quei venti mesi. Perciò il libro ha insieme un valore storiografico, didattico e politico. E per questo è da sottoscrivere la risposta positiva che Claudio Vercelli dà alla domanda citata in apertura: "La Resistenza, da questo punto di vista, non fu mera transizione. Non contraddistinse un'età conclusa - costituendo pertanto un fenomeno circoscritto - e quindi riconducibile a poche, evidenti coordinate. Piuttosto, segnò una trasformazione in cui effetti si sarebbero misurati essenzialmente sul lungo periodo, a fatti d'armi oramai esauriti. Fu quindi un inconsapevole atto fondativo".



Conflitto e relazione nel teatro di Samuele Chiovoloni

Maurizio Giacobbe

“Mi piace battersi con la testa, sono un teoretico affamato di guerra. Ho un temperamento tendenzialmente aggressivo che mi costringe a dilapidare, combattendo, la mia aggressività”.

Incontro Samuele Chiovoloni all'interno del Centro Studi del Teatro Stabile dell'Umbria, situato all'interno del Morlacchi, di cui gestisce a titolo volontaristico, insieme alle amiche Federica, Bruna e Stella, l'apertura e i servizi al pubblico, garantendo la fruizione di un patrimonio librario e documentale di circa 25.000 testi catalogati e oltre 3.000 titoli di cinema e teatro visionabili in loco.

“Questo è il luogo e questi sono i materiali che hanno segnato la mia formazione, in larga misura da autodidatta” - dice, e dai gesti e dal tono della voce traspare una grande familiarità di quello spazio, ma anche conoscenza e riconoscenza.

Ci troviamo dunque a parlare di *Teatri Instabili* nella tana del lupo, ma Samuele precisa di avere, come molti suoi colleghi 'indipendenti', un buon rapporto con lo Stabile, con cui l'associazione culturale Argo (da lui fondata insieme a Giacomo Della Rocca) ha attivato un partenariato per la realizzazione del *Progetto Pubblico*, un percorso di formazione ideato da Liv Ferracchiati, aperto a tutte le fasce di età, finanziato dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia.

“Il Teatro Stabile però ha un'altra missione, non fa né formazione né produzione di indipendenti e neppure circuitazione dei loro lavori, per cui a volte si muovono delle critiche al suo operato che possono essere condivisibili, e che in parte condivido; gli va comunque riconosciuta una funzione all'interno del territorio: riempire i teatri della regione con opere che altrimenti il pubblico non vedrebbe; fare le sue produzioni e cercare di far lavorare attori, registi e drammaturghi del territorio. La sua linea programmatica non intercetta tutto ciò che nella regione viene ideato e realizzato, perciò ci sono vastissime zone di intervento, di invenzione e di azione che permettono a noi indipendenti, non solo di vivere, ma di confrontarci profondamente con i problemi dell'organizzazione della nostra vita e del nostro lavoro”.

Dalla formazione alla sperimentazione.

“Dopo l'università ho cominciato a lavorare con il Teatro di Sacco; prima non facevo teatro, venivo da tutt'altro panorama, ho studiato filosofia, però la scrittura e lo spettacolo dal vivo erano cose che avevo dentro. Dopo due anni ho iniziato a studiare regia. Per capire come funzionasse questa macchina, ho seguito i percorsi di diversi professionisti; non ho avuto il tempo né il modo di allontanarmi dall'Umbria per fare uno studio accademico perciò ho costruito qui, tra i libri, le mie conoscenze. Io ho un approccio molto teorico e prima di iniziare a lavorare con gli attori ho letto tutto quello che secondo me era importante leggere per orientare la mia relazione con loro. Dalla mia prima regia nel 2013/14, credo di aver sempre migliorato questo aspetto del mio lavoro, che è non soltanto l'ideazione dello spettacolo, cosa importantissima e bellissima, ma anche l'ordinamento dei segni, il lavoro di pulizia e di relazione col testo, l'attenzione alle esigenze degli attori, ai loro approcci pratici, ai

problemi pragmatici, una delle parti più interessanti di questo lavoro e forse anche la meno sostituibile. Mi pongo sempre i problemi con la loro testa, a partire dalle loro possibilità e abilità e questo mi permette di lavorare allo stesso modo coi professionisti e coi non professionisti”.

Quando parli di ordinamento dei segni, di preciso cosa intendi?



“Quello che accade su un palcoscenico non è casuale, esiste un universo, un atlante di segni che ci precedono ed esistono tantissime pratiche per farli vivere o perire: uno spettacolo è uno scambio di segni tra l'attore e lo spettatore, a cui spetta il compito di attribuir loro dei significati. La curatela del rapporto tra questi segni penso sia il mio lavoro. Così intendo lo spettacolo, e cerco di trasmettere questa visione del teatro anche ai non professionisti, che partecipano a percorsi di formazione magari soltanto per vivere un'esperienza di aggregazione; anche con loro cerco di affrontare problemi specifici riguardo all'arte e credo che anche con loro si possa raggiungere un livello di coinvolgimento molto profondo”.

Samuele è ora impegnato con Fulvia Angeletti, al Piccolo Teatro degli Instabili di Assisi, nella realizzazione di un laboratorio sulla creazione dell'opera d'arte, intesa come vera e propria edificazione di senso. “È tutt'altro che peregrino questo tentativo perché ci divertiamo a risolvere problemi teorici tramite la nostra scienza delle soluzioni provvisorie, facciamo delle cose molto belle e credo che anche Progetto Pubblico sia una cosa che va nella stessa direzione perché cerca di dare strumenti ai partecipanti per alzare il loro coefficiente di comprensione del mondo dell'arte”.

Quindi Progetto Pubblico è un percorso di preparazione del pubblico alla ricezione dell'opera?

“Sì, da una parte c'è un lavoro coordinato da Ilaria Rossini di trasmissione, in modo leggero e orizzontale, di alcune nozioni e informazioni che poi sviluppiamo all'interno di un laboratorio pratico. Faremo un'esibizione, una piccola performance terminale dalla quale potrebbero uscire delle ipotesi sul teatro che ai partecipanti piacerebbe vedere. È una sorta di ribaltamento: invece di lamentarci di quello che non c'è, facciamo quello che manca, quello che vorremmo ci fosse. Questa è la provocazione di Progetto Pubblico”.

Tutti coloro che ho finora incontrato si occupano a qualche livello di formazione e in tutti è evidente l'attenzione verso la trasmissione di saperi, di pratiche, che affianca le esperienze produttive. Tutti però lamentano difficoltà nella stabilizzazione del proprio percorso lavorativo-artistico-creativo.

“Chiunque di noi fa salti in avanti e indietro nella carriera; a me non mancano occasioni di lavoro,

però a volte sento l'esigenza di tornare indietro e prendermi delle sacche di respiro assolutamente improduttivo. In questo Roma, dove ora vivo, mi aiuta molto perché è una città che ha sviluppato una politica delle zone grigie in cui ci si può frequentare, si può perdere un po' di tempo, ma incrementare insieme alcuni patrimoni di sapere; a Perugia viviamo in questa instabilità di fondo, quando usciamo di casa ci incontriamo per lavorare,

ha più disponibilità e soprattutto una visione diversa. Perugia è un capoluogo che non dà i benefici economici di un capoluogo e con l'amministrazione locale non abbiamo più contatti. A Perugia, quello che ci è mancato nei due ultimi mandati, è stata una visione culturale condivisa della città”.

Dopo aver lavorato col Teatro di Sacco, qual è oggi la tua compagnia?

“Un po' per scelta, un po' perché è mancata la possibilità, non ho mai dato vita a una compagnia mia. Quando ho lasciato il Teatro di Sacco ho cominciato a lavorare da free-lance, ho scelto di aggregare, tramite l'associazione Argo, le persone per i progetti che volevo di volta in volta realizzare; per esempio si è creata la Compagnia Indipendente dei Giovani Umbri, con la quale ho

realizzato *Almost, Maine*, lo spettacolo presentato lo scorso anno al ridotto del teatro Morlacchi, ideato da Jacopo Costantini e messo in scena da me. La Compagnia Indipendente dei Giovani Umbri è esistita in quel frangente, magari tra due anni lavoreremo di nuovo insieme però in questo momento c'è uno spazio libero. Io attualmente fatico a pensare ad un contenitore come Occhisulmondo: loro sono sei persone che hanno lavorato insieme per quindici anni, io non le ho trovate queste persone con cui lavorare...

Associazione Argo, Collettivo Cantiere, Compagnia Indipendente dei Giovani Umbri... Possiamo dire che hai un approccio liquido verso le formazioni con cui lavori?

“Sì, molto liquido. L'unica persona con cui lavoro stabilmente è Francesco Bolo Rossini, che per me è la mia compagnia, e io penso di essere anche un po' la sua; insieme abbiamo fatto molte cose e cerchiamo di venirci incontro per incastrare i nostri calendari. Ha vent'anni più di me, ha una grande esperienza ed è forse l'unico vero attore professionista della regione, che fa centocinquanta date all'anno in tournée con tre compagnie diverse. Anche Fulvia Angeletti è la mia compagnia: io penso a loro due come interlocutori, oltre agli attori che lavorano con me, Jacopo, Ludovico, Dafne e altri ragazzi non della regione. Tutto questo diventerà una cosa sola un giorno? Spero, però serve un progetto, serve un territorio, serve uno spazio, tutte cose che oggi non ci sono. Forse lo creeremo ad Assisi, però servono due o tre anni, servono dei finanziamenti pubblici, serve uno spazio più grande del Piccolo Teatro degli Instabili”.

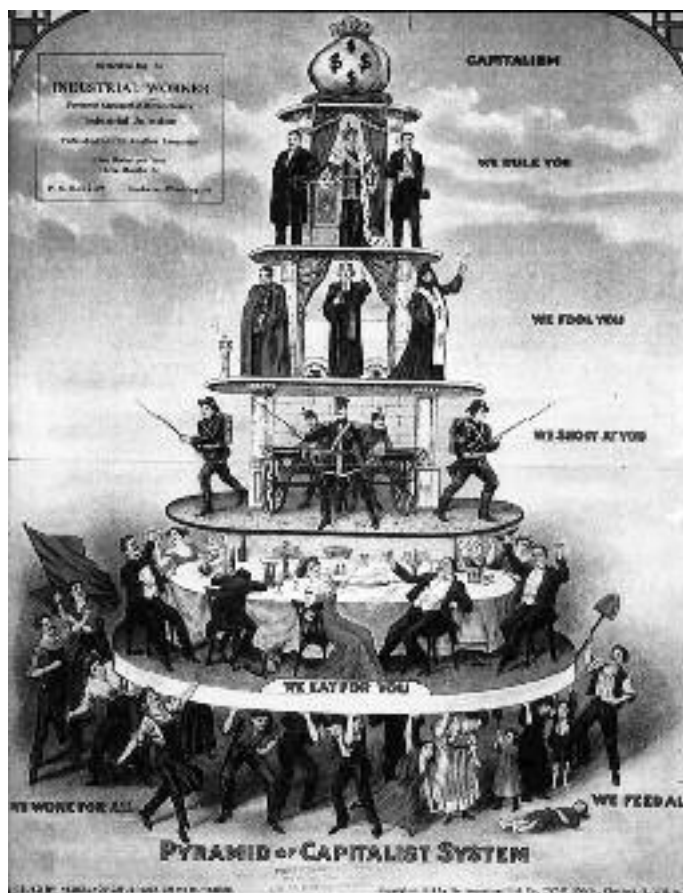
Come definiresti il tuo teatro?

Il mio teatro parla di conflitti e relazioni. Conflitto e relazione è anche il titolo di tutti i laboratori che ho fatto con il Cantiere. È questa la base del dramma: i desideri messi in campo, gli intrecci, le aspettative degli uni sugli altri e i conflitti a cui questi desideri portano. Questo teatro è sempre un territorio d'incontro tra esseri umani, un territorio che ha la sua ideologia nella pratica e non nei contenuti. Dice Spregelburd, drammaturgo argentino: “Fai del tuo teatro la società che vorresti”. Ecco, questo lo capisco non in funzione di quello che vado a rappresentare, ma in funzione di come lo vado a rappresentare.

Gli operai in un ambiente etnicamente “impuro”

Re.Co.

Il declino delle sinistre sia moderate che radicali è solo frutto di tradimenti e di incapacità, di analisi e di pratiche politiche sbagliate? Anche, ma non solo. Certo l'assunzione del mercato come regolatore dell'insieme dell'agire umano, il fatto che l'impresa e non il lavoro sia diventato il punto di riferimento del Pds, Ds e Pd, come del resto di gran parte della sinistra europea, l'idea che sia l'individuo e non la classe o il gruppo sociale l'interlocutore fondamentale della sinistra hanno contribuito a definirne il profilo, portando all'abbandono degli insediamenti sociali tradizionali, favorendo la loro atomizzazione e spapolamento. Specularmente la sinistra sinistra non ha avuto né la capacità, né la forza di definire una nuova teoria, di costruire momenti di resistenza sociale. Ancorata alla retorica dell'operaio massa ha veicolato un voto di opinione e quando ha eletto propri rappresentanti nelle assemblee locali e nazionali o li ha confinati in una sterile opposizione senza rapporti con un corpo sociale in trasformazione o li ha spinti nell'agone amministrativo o in giunte di centro sinistra dove non riuscivano ad affermare il proprio ruolo e le proprie specificità. Ma se la questione fosse solo questa, la sua soluzione sarebbe relativamente semplice e si limiterebbe ad un cambiare gruppi dirigenti e linea politica. E invece è complicata. Non può sfuggire il fatto che quanto oggi si muove a sinistra si concentri, sia pure con accenti diversi, su temi importanti, ma che riguardano soprattutto situazioni che non riescono a divenire generali. Basti pensare a questioni come quelle dell'immigrazione, dei diritti dei più deboli o delle minoranze sessuali, su specifiche battaglie sull'ambiente, ecc. Tutti temi di indubbia rilevanza, che segnano il confine tra civiltà e barbarie, ma che tuttavia non bastano a indicare una prospettiva di cambiamento sociale ed economico. In passato questa poteva contare su un soggetto sociale compatto: la classe operaia. Oggi tutti o quasi sono convinti che essa non esista più come vettore di cambiamento. Questa convinzione è fondata su molteplici elementi. Il primo



è lo spapolamento del lavoro, determinato da diverse posizioni contrattuali e da diverse situazioni salariali, dalla dilatazione del mondo del lavoro in cui si confondono operai e sottoproletariato, salariati poveri e poveri tout court. Il secondo è derivato dall'irrompere dell'informatica nei processi di lavoro che

fa immaginare la fine del lavoro vivo che dà valore alle merci. In realtà entrambi i concetti andrebbero analizzati più attentamente. Oggi l'ambito del lavoro subalterno sta crescendo, come cresce la proletarianizzazione dei ceti medi, sempre meno in grado di prescindere da protocolli e procedure dettate dall'informatica. Professioni liberali e impiegati sono sempre meno liberi di determinare sé stessi nel proprio lavoro. Aumentano, d'altro canto, grazie proprio all'informatica, le forme di esazione del plusvalore assoluto (crescono gli orari di lavoro) e relativo (l'intensificazione di ritmi di lavoro, la velocizzazione dei processi). I padroni sono sempre più sfuggenti, i livelli di controllo sui lavoratori sempre più anonimi e falsamente neutrali (gli algoritmi). Ciò fa sì che il proletariato esista e si estenda, ma senza averne coscienza, senza che vengano stimolati livelli di solidarietà che sono dati da una cultura condivisa, da costumi e abitudini diffuse, da luoghi di residenza e di socialità. Gli operai e i proletari non si riconoscono più come tali. A ciò contribuisce un ulteriore elemento che ha assunto negli ultimi una centralità inaspettata. Nel 1927 Joseph A. Schumpeter scrisse un saggio dal titolo *Le classi sociali in un ambiente etnicamente omogeneo*. Non interessa tanto in questa sede ripercorrere l'analisi schumpeteriana, come al solito penetrante, ma la seconda parte del titolo: etnicamente omogeneo. In altri termini in una situazione in cui aumenta la presenza di altre etnie, in cui quest'ultime conquistano spazi lavorativi e di residenza, importano lingue, usi e culture diversi, i tessuti connettivi si rompono, si sfilacciano, ingenerano estraneità e avversione. Non è la prima volta che questo avviene e normalmente ha prodotto un aumento dei livelli di subalternità e un peggioramento delle condizioni di chi lavora. La lotta tra poveri è, in definitiva, l'arma principale dei padroni contro i lavoratori. Una sinistra degna di questo nome dovrebbe porsi come compito principale quello di ricomporre il mosaico, di riannodare i fili spezzati. È difficile, ma non impossibile.

libri

Roberto Lorenzetti, *Il mago del grano. La rivoluzione verde di Nazareno Strampelli dalle ibridazioni del primo Novecento alla battaglia del grano*, Il formichiere, Foligno 2019.

Abbiamo già segnalato, qualche anno fa, questo lavoro di Roberto Lorenzetti, direttore dell'Archivio di Stato di Rieti, storico di vaglia e operatore culturale di indiscussa autorità in Sabina. I motivi per riproporlo ai lettori sono sostanzialmente due. Il primo è, si potrebbe dire, di carattere strumentale. La prima edizione era sostanzialmente fuori commercio. La seconda edizione, che contiene poche integrazioni, derivanti dalla consultazione dell'archivio personale di

Strampelli, ora depositato presso l'Archivio di Stato reatino, ha il pregio di mettere a disposizione dei potenziali lettori un volume più maneggevole e soprattutto reperibile sul mercato. Il secondo motivo è legato ad un interesse crescente nei confronti del grano italiano e dei suoi derivati, rispetto alle dinamiche collegate alla tracciabilità e alla crescente preferenza per i prodotti nazionali. Ciò crea un interesse e la costruzione di nicchie di mercato che puntano a riscoprire grani cosiddetti “antichi”. Molti di questi sono tutt'altro che “antichi”, ma sono il frutto dell'intenso lavoro di Nazareno Strampelli che grazie all'ibridazione, tecnica sperimentata da Gregor Johann Mendel a metà Ottocento e contenuta in *Esperimenti sull'ibridazione delle piante*, pubblicato nel 1866 e circolato in Europa in sole quaranta copie. Il lavoro fu accolto con sostanziale indifferenza e la sperimentazione strampelliana prescindeva da esso. Il suo sforzo fu quello di ottenere grani più resistenti e di maggiore produttività, ossia quelle che vennero definite le qualità

“elette” che ebbero grande fortuna durante la “battaglia del grano”, consentendo all'Italia di diminuire la propria dipendenza dai cereali esteri. L'ormai celebrato e mitizzato “grano senatore Cappelli”, appartiene a questa tipologia. Venne sperimentato a partire dal 1906, su un fondo messo a disposizione dall'on. marchese Raffaele Cappelli, da cui il nome. Un grano “inventato” dal grande sperimentatore, che ha poco più d'un secolo, tutt'altro che “antico”. Saperlo non è inutile e consente di sfatare mitologie prive di fondamento, senza togliere nulla a Nazareno Strampelli.

Antonio Santilli, *Orvieto nel Quattrocento*, Il formichiere, Foligno, 2019

Il Quattrocento orvietano, ci dice l'autore, è stato poco praticato dalla storiografia, al contrario dei secoli compresi tra l'XI e il XIV in cui la città raggiunge la massima potenza e importanza, configurandosi come uno dei maggiori comuni dell'Italia centrale. A suo parere invece il secolo non è privo di interesse per lo storico.

Si cumulano in quel periodo alcuni fenomeni che avevano le proprie radici nella seconda metà del Trecento. Il primo è rappresentato dalla peste che colpì l'intera Europa negli anni compresi tra il 1348 ed il 1351. Orvieto vide diminuire in modo drastico la propria popolazione. Quest'ultima dai 3000 fuochi della prima metà del XIV secolo scende, a metà, del XV a meno di 700. Il secondo evento che si verifica nel 1377 con la fine della cattività avignonese, ossia il trasferimento della sede papale da Roma ad Avignone, cui seguì lo scisma di Occidente con l'elezione di due papi uno con sede a Roma, l'altro ad Avignone che si ricompose dopo quasi cinquanta anni con l'elezione di Martino V nel 1417. La ricomposizione dello scisma ed il definitivo ritorno del pontificato a Roma determinano un processo di riorganizzazione dello Stato pontificio, destinata a concludersi nel XVI secolo con la definitiva scomparsa delle autonomie comunali e delle signorie cittadine. In questo quadro si colloca la vicenda orvietana che si muove tra rinascimento del-

l'autorità pontificia e resistenza delle oligarchie comunali. In dieci densi capitoli l'autore delinea non solo la cronologia degli eventi nell'ultimo periodo di autonomia comunale che, dopo la rivolta e la “riforma” popolare del 1430, vede crescere le lotte interne all'oligarchia e l'affermarsi del potere papale che si consolida a metà del secolo, con nuove magistrature espresse direttamente da Roma. Di seguito affronta le questioni relative alla produzione, soprattutto quella legata all'arte della lana, alla demografia e all'immigrazione di “lombardi”, impegnati nell'edilizia, e dei “tedeschi”, abili nelle attività tessili, alla presenza degli ebrei e del loro rapporto, come prestatori di denaro, con il Monte di Pietà (1463), il secondo nei territori umbri dopo quello di Perugia (1462). Il volume si conclude con un capitolo dedicato alle festività tradizionali, con particolare riferimento all'Assunzione e al Corpus Domini. Un affresco, insomma, a tutto tondo che amplia la conoscenza delle vicende della città oltre i secoli di splendore medioevale o all'origine etrusca.

Sottoscrivete per micropolis

C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE
c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia
Coordinate IBAN - IT84H050180300000016839763

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96 N.38/96

Redazione: Franco Calistri, Renato Covino,
Stefano De Cenzo, Osvaldo Fressoia,
Maurizio Giacobbe, Anna Rita Guarducci,
Francesco Mandarini, Jacopo Manna,
Enrico Mantovani, Roberto Monicchia,

Francesco Morrone, Enrico Sciamanna,
Marco Venanzi.

Tipografia: RCS Produzioni Spa
Via A.Ciamarra 351/353 Roma

Direttore responsabile: Saverio Monno
Impaginazione: Luca Trauzzola

Chiuso in redazione il 28/02/2020